DRAMMI

DI

PIETRO METASTASIO

Volume III.

LIVORNO
DALLA TIPOGRAFIA DI G. P. POZZOLINI
1826.

NITTETI.

EROE CINESE.

ATTILIO REGOLO.

NITTETI.

NITTET Idol mio, per pietà, rendimi al tempio

NITTETI. Atto II. Scena XI.

ARGOMENTO.

Amasi, illustre capitano, vassallo, amico e confidente d' Apriò re d' Egitto, mandato dal suo signore a reprimere l' insolenza delle ribellanti provincie, non solo non potè adempiere il comando, ma fu egli stesso proclamato re, e da' sollevati, e da quei guerrieri medesimi, che conduceva per debellarli: tanto era il credito e l' affetto, che gli avevano acquistato il suo valore, la sua giustizia, e le altre sue reali virtù. S' oppose, e non avrebbe Amasi ceduto all' inaspettata violenza; ma ve' l costrinse un segreto ordine del suo medesimo sovrano, che disperando di conservar con la forza il suo trono, lo volle piuttosto deposito in mano amica, che conquista in quella di un ribelle.

In queste infelici circostanze, sorpreso Aprio dal fine de' giorni suoi, chiamò nascostamente a se l' amico Amasi; confermò in lui la pubblica elezione col proprio voto; l' incaricò di far diligente inchiesta dell' unica sua figliuola Nitteti, perduta fra le tumultuose sedizioni; e gl' impose, ritrovandola, di darla in isposa al proprio suo figliuolo Sammete, onde succedendogli questi un giorno, la riconducesse sul trono paterno. Ne volle da lui giuramento; e gli spirò fralle braccia.

Questi, in parte veri, ed in parte verisimili, sono i fondamenti sopra de' quali è stato edificato il presente Dramma: e ciò, che vi è di storico è tratto da Erodoto, *e da* Diodoro di Sicilia.

*

INTERLOCUTORI.

AMASI, *re di Egitto, padre di*

SAMMETE, *amante corrisposto di*

BEROE, *pastorella.*

NITTETI, *principessa Egizia, amante occulta di Sammete.*

AMENOFI, *sovrano di Cirene, amante occulto di Nitteti, ed amico di Sammete.*

BUBASTE, *capitano delle guardie reali.*

Il luogo della scena è Canopo.

Il tempo è il giorno del trionfale ingresso del nuovo rè.

L' azione è il ritrovamento di Nitteti.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte ombrosa e raccolta degl' interni giardini della reggia di Canopo alle sponde del Nilo, corrispondenti a diversi appartamenti. Sole nascente sull' orizzonte.

AMENOFI *impaziente, e poi* SAMMETE *in abito pastorale, che approda sopra piccolo battello alla destra.*

Amen. E Sammete non torna!
Oimè già spunta il Sol! Sa pur che il padre
Oggi al soglio d' Egitto
Sollevato sarà. Sa che a momenti
In Canopo s' attende. Ah! se all' arrivo
D' Amasi ei qui non è, quali per lui,
Quali scuse addurrò? Tanta imprudenza
Io non so perdonargli. Ah! lo saprei,
S' anche agli affetti miei
Gli astri, come per lui, fossero amici.
Agli amanti infelici,
Son secoli i momenti: e sono istanti
I lunghi giorni ai fortunati amanti.
Con la sua pastorella
Gli fuggon l' ore, e non s'avvede...Un legno (1)

(1) *Sammete approda, e scende dal battello, ed Amenofi gli va incontro.*

Parmi che approdi. Ah lode al ciel! Ma, prence,
Che più tardi? Che fai? Le rozze spoglie,
Corri, corri a deporre. I precursori
Già d' Amasi son giunti:
Tutta in moto è Canopo: ho palpitato
Assai finor per te.
Sam. Son disperato.
Amen. Perchè, Sammete? Onde l' affanno?
Sam. Oh Dio!
Amen. Parla. Forse rifiuta
Beroe gli affetti tuoi?
Sam. Beroe è perduta.
Amen. Perduta! Oimè! Come! Che dici?
Sam. Invano
Finor di là dal fiume
Ne corsi in traccia. Alla capanna, al bosco
Mille volte tornai: quel caro nome
Or sul monte, or sul piano
Replicai mille volte, e sempre invano.
Amen. Che tu non sei Dalmiro,
Che un pastor tu non sei,
Forse Beroe ha scoperto, e a te s' invola.
Sam. No, caro amico: il caso
È più funesto assai. Da un fuggitivo
Timido villanello intesi alfine,
Che nella scorsa notte
Ad altra ninfa unita
Fu da gente crudel Beroe rapita.
Amen. Forse da qualche stuolo
D' Arabi masnadieri?
Sam. No: d' Egizj guerrieri.
Ei l' asserì.
Amen. Non so pensar . . . Ma fugge,

Sammete, il tempo. Ah le tue spoglie usate
Vanne a vestir. Questo real soggiorno
Per Dalmiro non è

Sam. Vado, e ritorno.
Ma non partir; sovvienti
Che ne' casi infelici
È dover l'assistenza ai fidi amici.
Sono in mar, non veggo sponde;
Mi confonde il mio periglio.
Ho bisogno di consiglio,
Di soccorso, di pietà.
Improvvisa è la tempesta;
Nè mi resta aita alcuna,
Se al furor della fortuna
M' abbandona l'amistà *parte.*

SCENA II.

AMENOFI, *poi* NITTETI, E BEROE, *entrambe in abito pastorale fra guardie.*

Amen. Oh come, amor tiranno,
Confondi i sensi, e la ragion disarmi!
Ma... Quai ninfe! Qual' armi! Oh Dei! Nitteti!
D' Aprio la figlia! Il mio tesoro! Ah donde
Donna real? Che fu? Perchè d' armati
Cinta così?

Nit. Nol so. Vittima io vengo
Forse del nuovo re. Dal bosco, in cui
Io m' ascondea da lui, qui tratta a forza
Son con l' ospite mia.

Amen. No; t'assicura;

Amasi non trascorre a questi eccessi.
Ber. (Dalmiro almen potessi
Del mio caso avvertir.)
Amen. Di questa schiera
Qual' è il duce, e dov' è?
Nit. Bubaste ha nome;
Va incontro al re.
Amen. Raggiungerollo. Or ora
In libertà sarai: ne son sicuro.
Ber. (Le smanie di Dalmiro io mi figuro.)
Nit. Prence, la prima prova
Del tuo bel cor questa non è. Son grata:
Conosco . . .
Amen. Ah no; non mi conosci. Io sempre...
Sappi... tu sei... sperai... (Barbaro Amore,
Tu m' annodi la lingua al par del core.)
Se il labbro nol dice,
Ti parla il sembiante
D' amico costante,
Di servo fedel;
Che farsi palese
Almen con l' imprese
Per esser felice
Sol brama dal Ciel. *parte.*

SCENA III.

Nitteti, e Beroe, *in fine* Bubaste.

Ber. Nitteti, ah per pietà, fedel compagna
Se mi avesti finor; s' è ver che m' ami;
Se grata pur mi sei, deh fa ch' io possa

A' miei boschi tornar. Ah per quei boschi
Il povero Dalmiro
Invan mi cercherà! Da' suoi trasporti
Tutto temer poss' io;
Troppo fido è quel core, è troppo è mio.

Nit. Non tante smanie, amata Beroe; andrai:
Farò tutto per te. Ma della sorte
Vedi pur, ch' io lo sdegno
Con più costanza a tollerar t' insegno.

Ber. Nel caso in cui tu sei,
Maestra di costanza anch' io sarei.

Nit. Perchè? Forse i miei mali
Non eguagliano i tuoi?

Ber. V' è gran distanza.
Siam prigioniere entrambe;
Siamo entrambe in Canopo;
Tu sospiri, io sospiro;
Ma in Canopo è Sammete, e non Dalmiro.

Nit. È ver, confesso, amica,
La debolezza mia. Sammete adoro;
Egli l' ignora; e pure
La speme sol di riveder quel volto,
Quel caro volto, ond' è il mio core acceso,
Di mie catene alleggerisce il peso.

Ber. Basta un ben che tu speri
Per consolarti; e vuoi che un ben ch' io perdo
Affliggermi non debba?

Nit. Ah se vedessi
Il mio Sammete, approveresti assai
La mia tranquillità.

Ber. Se fosse noto
Dalmiro a te, condanneresti meno

L'intolleranza mia.

Bub. Nitteti, arriva
Amasi; io là m' invio;
Scorgetela, o custodi. (1)

Nit. Amica, addio.

Ber. Così mi lasci! Io che farò?

Nit. T' accheta,
Amata Beroe; a me ti fida, e credi,
Che non meno io sospiro,
Che Sammete sia mio, che tuo Dalmiro.
Tu sai, che amante io sono;
Tu sai la sorte mia.
Ah! chi pietà desia
Non può negar pietà.
Della pietà, ch' io dono,
Quella, ch' io bramo, è pegno;
Che di pietade è indegno
Chi compatir non sa. *parte.*

SCENA IV.

Beroe, e Sammete *nel proprio suo abito, poi* Amenofi.

Ber. Questi reali alberghi (2)
Son pur nuovi per me! Dovunque io miro....

Sam. Ecco deposte alfin... Beroe! (3)

Ber. Dalmiro!

Sam. Tu qui!

Ber. Tu in quelle spoglie!

(1) *Espone, e parte.* (2) *Guardando curiosa intorno.*
(3) *Si veggono, e si guardano fissamente alcuni istanti senza parlare.*

Sam. A che vieni? Ove vai?
Ber. Che strano evento
Ti trasforma in tal guisa agli occhi miei?
Parla; che fu? Dov' è il pastor? Chi sei?
Sam. Tutto, ben mio, dirò...
Amen. Prence, Sammete,
Giunge il real tuo genitor.
Ber. (Sammete! (1)
Misera me!) (2)
Sam. Verrò.
Amen. Corri, potria
Prima giungere il re.
Sam. Verrò, t' invia. (3)
Ber. Crudel, tu sei Sammete?
Tu sei prole d' un re? Dunque finora
Meco hai mentito aspetto,
Spoglia, nome, costumi, e forse affetto?
Come abusar potesti
D' un sì tenero amore,
D' una fe, d' un candore,
D' un cor, che offerto interamente in dono...
Barbaro!... Ingrato!...
Sam. Anima mia, perdono.
Fu giovanil vaghezza,
Che fra rustici giochi in finte spoglie
A mischiarmi m' indusse. In quelle, il sai,
Un pastor mi credesti.
Ti piacqui, mi piacesti, e il grado mio
Ti celai per timor. So, che in amore

(1) *Sammete confuso.*
(2) *Beroe colpita dalla sorpresa del nome.*
(3) *Con impazienza ad Amenofi, che parte.*

Gran nodo è l' eguaglianza. Io volli prima
Un amante pastor renderti caro,
Ed un principe amante offrirti poi.
Eccolo a' piedi tuoi: (1)
Or non t' inganna: ha su le labbra il core.
Accettami qual vuoi, prence o pastore.

Ber. Ah Sammete, ah non più. Sorgi: io trascorsi
Troppo con te. Dal mio dolor sorpresa,
Il mio prence insultai. Perdona il fallo
All' eccesso, o signor, d' un lungo affetto.

Sam. Per pietà, mio tesoro, ah men rispetto. (2)
Eccede un tal castigo
Tutte le colpe mie. Morir mi fai,
Parlandomi in tal guisa.

Ber. Ah che or tu sei....

Sam. Il tuo fedele.

Ber. Ah che or son io....

Sam. La mia
Unica speme.

Ber. Oh Dio! *piange.*

Sam. Tanto ti spiace
Che in real prence il tuo pastor si cangi?

Ber. No: lo merti, cor mio.

Sam. Dunque a che piangi?

Ber. Queste lagrime, o caro,
Se sian doglia, o piacer, dir non saprei.
Quando penso che sei qual d' esser nato
Degno ognor ti credei, lagrime liete
Verso dagli occhi, e ti vorrei Sammete:
Quando penso che degna

(1) *Si getta inginocchioni.*
(2) *Con enfasi affettuosa.*

Or non son più di te, col ciel m' adiro,
Piango di affanno, e ti vorrei Dalmiro.

Sam. Ah se alcun disapprova
L' eccesso in me degli amorosi affanni,
Vegga Beroe, l' ascolti, e mi condanni.
Sì, mio ben, sì, mia vita,
Teco viver vogl' io,
Voglio teco morir. No, non potrei
Lasciarti, anche volendo, in abbandono.
O fra boschi o sul trono,
O Dalmiro o Sammete,
O principe o pastor, sarò... sarai...

Ber. Deh sovvienti ch' ormai
Amasi sarà giunto.

Sam. È vero. Addio.
Ma... siamo in pace?

Ber. Sì.

Sam. Del tuo perdono
Mi posso assicurar?

Ber. Sì, caro.

Sam. Ottengo
I primi affetti tuoi?

Ber. Tutti. Ah parti.

Sam. E tu sei...

Ber. Son quel che vuoi.

Sam. Se d' amor, se di contento,
A quei detti, oh Dio! non moro,
È portento, o mio tesoro,
È virtù di tua beltà.
Del piacer manco all' eccesso;
Ma un tuo sguardo in un momento
Poi ravviva il core oppresso
Dalla sua felicità. *parte.*

SCENA V.

Beroe *sola.*

Sembran sogni i miei casi: ancor non posso
A me stessa tornar. Sappia Nitteti
Le mie felicità. Si sveli a lei
Che Sammete in Dalmiro... Eterni Dei!
Or mi sovviene: ella l'adora, ed io
Finor nol rammentai. Ma in tal sorpresa
Se di me mi scordai, come di lei
Rammentar mi potea? Stelle! io mi trovo
D'un'amica rival! Che far? Se parlo,
S'irriterà: se taccio,
Tradisco l'amistà. Potrei con arte
Custodire il mistero,
Senza tradir... No: chi ricorre all'arti,
Benchè ancor non tradisca, è sul cammino.
L'artificio alla frode è assai vicino.
Non ho il core all'arti avvezzo:
Non v'è ben per me sincero,
Se comprar si deve a prezzo
D'innocenza e di candor.
Qual acquisto è che ristori
Dall'angustie, da' timori,
Dal disprezzo di se stesso,
Dall'accuse d'un rossor? *parte.*

SCENA VI.

Luogo vastissimo presso le mura di Canopo, festivamente adornato pel trionfale ingresso e

per l' incoronazione del nuovo re. Ricco ed elevato trono alla destra, a piè del quale lateralmente situati alcuni de' sacri ministri, che sostengono sopra bacili d' oro le insegne reali. Grande e maestoso arco trionfale in prospetto. Varj ordini di logge all' intorno, popolate di musici e di spettatori. Vista dell' armata Egizia vincitrice ordinata in lontano.

Si vedrà avanzar lentamente, e passar indi sotto l' arco preparato il nuovo re vincitore, assiso in maestà sopra un bianco e pomposamente guarnito elefante: preceduto dagli oratori delle suddite provincie co' loro respettivi tributi; circondato da folta schiera di nobili Egizj, schiavi Etiopi e di paggi, che gli sostengono sul capo il reale ombrello, e vaghi e grandi ventagli di colorate penne all' intorno; e seguìto finalmendalle guardie reali, e dalla folla de' carri e dei cammelli carichi delle spoglie nemiche.

Mentre fra lo strepito armonioso di timpani, di sistri, e di altri strumenti barbari, s'avanza Amasi, *scende assistito da* Sammete, *ed* Amenofi, *e va sul trono, si canta il seguente*

CORO.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in oblìo l' Egitto
Gli affanni, che provò.

Parte del coro.

Se il Cielo è più sereno,
Se fausti raggi or spande,
Amasi il giusto, il grande
È l' astro che spuntò.

C O R O.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in oblìo l' Egitto
Gli affanni, che provò.

Parte del coro.

In dì così ridente
Esulti il Nilo, e scopra
L' oscura sua sorgente,
Che fino ad or celò.

Tutti.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in oblìo l' Egitto
Gli affanni, che provò.

Am. Non rendono superbi, (1)
Popoli al ciel diletti, i miei sudori,

(1) *Dal trono in piedi.*

O i marmarici allori,
O la vinta Pentapoli, o Cirene:
M' innalza, mi sostiene,
Il soglio ad occupar mi dà valore
Quel consenso d' amore,
Che da ogni labbro ascolto,
Che leggo in ogni volto,
Che spero in ogni cor. Tenero padre,
Ah mentre io veglio a rendervi felici,
Ah voi da' Numi amici,
Figli, implorate a chi donaste il trono,
Vigor, virtù, che corrisponda al dono. (1)

C O R O.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in oblio l' Egitto
Gli affanni, che provò.

SCENA VII.

Bubaste, Nitteti, e detti.

Bub. Signor, t' arride il ciel. L' unica prole
Dell' oppresso tiranno,
Ch' estinta si credea, colà del Nilo
Da noi scoperta in su l' opposta riva,
Ecco al tuo piede, e prigioniera, e viva. (2)
Am. Come! Nitteti! In così vili spoglie (3)
L' egizia principessa?
Nit. Illustri assai

(1) *Siede.* (2) *Additando Nitteti.* (3) *S'alza e scende.*

Eran per me, se dalle tue catene
M' avessero difeso.

Am. Ah quai catene?
Da chi? Perchè? Non sai
Forse che Amasi è il re? da che nascesti
Nella reggia paterna innanzi agli occhi
Forse ognor non ti fui? Quali osservasti
Segni in me d' alma rea? No: non può darsi
Ingiustizia maggiore,
Insulto più crudel del tuo timore.

Amen. Oh magnanimo!

Bub. O grande!

Nit. Amasi, il sai,
Fu real la mia cuna; e, se pretendo
Evitar d' esser serva, io non t' offendo.

Am. Tu serva! Olà, Sammete:
Ai soggiorni più degni
Dell' albergo reale in vece mia
Scorgi Nitteti.

Sam. Ubbidirò. (Che pena!
Beroe mi attenderà.)

Am. Bubaste, amici,
Seguitela fintanto
Che raggiungervi io possa. Aperti a lei
Sian gli Egizj tesori;
Si rispetti, si onori; e i cenni suoi,
Come a me lo saran, sian legge a voi.

Nit. Signor, non più. Questa è vendetta.

Am. È vero,
M' oltraggiasti. Son punto, e a vendicarmi
Appena incominciai. Maggior vendetta
Dall' offeso mio cor, Nitteti, aspetta.

Nit. Già vendicato sei:
Già tua conquista io sono:
Più non t' invidio il trono;
Padre t' adoro e re.
Tutto da' fausti Dei,
Tutto or l' Egitto attenda,
E in me frattanto apprenda
Che può sperar da te. (1)

SCENA VIII.

AMASI, AMENOFI, *e seguito.*

Am. Amenofi, ove vai? (2)
Amen. Come imponesti,
Sieguo Nitteti.
Am. No: ferma. Vogl' io
Parlarti, o prence.
Amen. Adoro il cenno. (Oh Dio!) (3)
Am. Di gran fede ho bisogno; e tanta altrove,
Come in te, non ne spero. Io l' ammirai,
Quando dal soglio avito,
Pria che farti ribelle al tuo signore,
Discacciar ti lasciasti. Atto sì grande
Tanto m' innamorò, che, se mi avesse
Lasciata il ciel la figlia Amestri, a lei
Ti ambirebber consorte i voti miei.
La sommessa Cirene

(1) *Parte accompagnata da Sammete, Bubaste e porzione del seguito reale.*
(2) *Ad Amenofi, che voleva seguitar Nitteti.*
(3) *Guardando con tenerezza presso Nitteti.*

Di nuovo avrai: ma questo
Non è premio, è dover. Col poter mio,
Amenofi, misura ogni tua brama.
Amasi regna, e ti conosce, e t' ama.
Amen. Troppo, signor...
Am. Taci; m' ascolta, e giura
Silenzio e fedeltà.
Amen. Tutti ne impegno
Vindici i Numi.
Am. Or dì. D' Aprio nemico
Tu mi credesti?
Amen. Il crede
Tutto, signor, con me l' Egitto.
Am. E tutto,
Con te s' inganna. Ebbe l' inganno, è vero,
Giusti principj. Io difensor di lui,
A un tratto de' ribelli
Divenni condottier. Ma questo un cenno
Fu d' Aprio istesso. Ecco il suo foglio. Ogni altro
Rimedio disperando, ei volle almeno
Evitar che rapina in mano altrui
Fosse il suo regno; e nella mia lo rese
Deposito sicuro.
Amen. Oh stelle!
Am. Il cielo
Secondava il mio zel, quando sorpreso
Dall' ultimo de' mali
Fu il misero mio re. Sentì vicini
Gl' istanti estremi. A sè chiamommi; io corsi
Al suo nascosto albergo, e pieno il volto
Già di morte il trovai. Mi strinse al petto:
S' intenerì. La sua perduta figlia

Cercar m' impose; e al figlio mio, trovata,
Darla in isposa. Io lo giurai piangendo.
Ei di più dir volea; ma freddo intanto
Mi cadde in braccio, e mi lasciò nel pianto.

Amen. (Che ascolto!)

Am. Il giuramento
Deggio, e voglio adempir; ma temo avversa
L' indole del mio figlio. Il sai, non parla
Mai d' imenei. Non v' è beltà, che giunga
A riscaldargli il cor. Fugge la reggia.
Sol fra boschi s' aggira; e tutti sono
Cacce, veltri, destrieri,
Valli, monti, e campagne i suoi pensieri.
Di correggerlo è d' uopo; e giova a questo
Più l' amico, che il padre. Io fausti i Numi
Implorerò: tu d' ammollir procura
Quel duro cor. Vanta Nitteti, esalta
La sua beltà, la sua virtù. S' ei cede
Per tuo consiglio all' amorosa face,
Io, caro prence, io ti dovrò la pace.

Amen. Dunque...

Am. Più non tardiam. Non v' è riposo
Per me, se il giuramento io non adempio.
Corri, amico, a Sammete: io vado al tempio.

Tutte finor dal cielo
Incominciai le imprese:
E tutte il ciel cortese
Le secondò finor.
Ah sia propizio a questa
Ei che di fe, di zelo
Le belle idee mi desta,
Ei che mi vede il cor. *parte.*

SCENA IX.

AMENOFI, *poi* BEROE.

Amen. Lasciatemi una volta,
Folli speranze, in pace. Alfin vedete...
Ber. Ov'è, signor, perdona, ov'è Sammete?
Amen. Beroe, sei tu delle vicine selve
La bella abitatrice?
Ber. Quella Beroe son io.
Amen. Beroe infelice!
Ber. Perchè?
Amen. Credimi, accetta
Un consiglio fedel. Fuggi la reggia;
Ritorna a' boschi tuoi.
Ber. Ma tu chi sei?
Perchè fuggir degg' io?
Amen. Del tuo Dalmiro
L' amico io son. Tu dei fuggir, se in braccio
D' altra veder nol vuoi. Sposo a Nitteti,
L' ha destinato il padre.
Ber. Oimè! Consente
Sammete al nodo?
Amen. E come opporsi il figlio
Ad un re genitor?
Ber. Dunque...
Amen. È vicino
Il barbaro momento
Del fatale imeneo.
Ber. Morir mi sento. *piange.*
Amen. Tu piangi, e n' hai ragion. Dal caso mio,
Bella ninfa, io misuro... Ah! sappi...Addio...
parte.

SCENA X.

BEROE, *poi* SAMMETE.

Ber. Misera, ah qual novella! Ah qual mi stringe
Gelida mano il cor! No: più funeste
L' ore a morir vicine...
Sam. Beroe, idol mio, pur ti raggiungo alfine. (1)
Ber. (Che giubbilo crudel!)
Sam. Di mia tardanza
Colpa non ho. Presso a Nitteti il padre
Finor mi volle.
Ber. (Ah questo è troppo. Ostenta
In faccia mia l' infedeltà!)
Sam. Tu piangi!
Perchè? Che avvenne, anima mia?
Ber. Ma basta:
Prence, signor, non insultarmi. Assai
Mi rendesti infelice.
Ah per pietà, (se la conosci) imponi
Che del Nil mi trasporti
Un picciol legno all' altra sponda. Almeno
Nell' albergo natìo
Lungi dagli occhi tuoi morir vogl' io.
Sam. Come! Partir! Lasciarmi!
Bramar la morte! Io che ti feci? Ah parla:
Non m' uccider così, Beroe vezzosa.
Ber. Dalla novella sposa
Con quel volto sereno
Mi torni innanzi? E l' idol tuo mi chiami?

(1) *Allegro molto.*

E pretendi? ... E non vuoi...

Sam. Se intendo i detti tuoi, m'atterri, o cara,
Un fulmine del ciel.

Ber. Che! Non dicesti
Tù stesso or or che per voler del padre
A Nitteti...

Sam. A Nitteti
Mi vuol servo, e non sposo
Il padre mio. Qual mentitor ti venne
A recar tai novelle?

Ber. Un che si vanta
Tuo vero amico; e di Dalmiro il nome
Meco ti diè.

Sam. Stelle! Amenofi! Ah dunque (1)
Fola non è. Ma si spiegò? Ti disse
Onde il sapea?

Ber. No; ma parlò sicuro.

Sam. Nulla, ben mio, lo giuro
Ai Numi, a te, del minacciato nodo
Nulla seppi finora: e ingiusta sei,
Se mi temi incostante.

Ber. Vuoi che non tema, e mi conosci amante?

Sam. No, temer tu non dei. Tuo mi promisi;
E tuo, Beroe, io sarò.

Ber. Ma come al cenno
D'un padre opporti?

Sam. Io so per me qual sia
Del genitor la tenerezza. Ah lascia,
Lasciane a me tutta la cura. Ah solo
Dì se in fronte una volta il cor mi vedi,
Se sei tranquilla, e se fedel mi credi.

(1) *Si turba.*

Ber. Sì, ti credo, amato bene;
Son tranquilla, e in quella fronte
Veggo espresso il tuo bel cor.

Sam. Se mi credi, amato bene,
D' ogni rischio io vado a fronte,
Nè tremar mi sento il cor.

Ber. Non lasciarmi, o mio tesoro.

Sam. Tutta in pegno hai la mia fe.

a 2
Ah sovvengati ch' io moro,
Se il destin t' invola a me.
Compatite il nostro ardore,
Voi bell' alme innamorate;
E il poter d' un primo amore
Ricordatevi qual è. (1)

(1) *Partono da diversi lati.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fughe di camere nella reggia.

BEROE *sola.*

Povero cor, tu palpiti;
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.
Si tratta, oh Dio! di perdere
Per sempre il caro ben,
Che di sua mano in sen
M' impresse Amore.
Troppo, ah troppo io dispero.
M' ama Sammete, è vero:
Ma che potrà lo sventurato in faccia
Ad un padre che alletta, a un re che sforza,
A un merto che seduce? Il grado mio...
Gli altrui consigli...Il suo decoro...Oh Dio!
Povero cor, tu palpiti;
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core!

SCENA II.

NITTETI *turbata in abito di principessa,* E DETTA.

Nit. Ah cara, ah fida amica,

Son fuor di me.

Ber. Che avvenne?

Nit. Ogni mia speme

È svanita, e delusa.

M' offre il padre a Sammete, ei mi ricusa.

Ber. (Oh fedeltà!)

Nit. L' avresti

Potuto immaginar? Come io mi sento,

Dirti, amica, non so. L' amore offeso,

La vergogna, il disprezzo... Audace! Ingrato!

Ber. (Mi fa pietà.)

Nit. Qualche segreto affetto,

Credimi, mi prevenne.

Ber. (È un tradimento

Il mio silenzio.)

Nit. Ah conoscessi almeno

La felice rival! Almen...

Ber. Perdona,

Amata principessa, il fallo mio.

Nit. Perdon! Di che?

Ber. La tua rival son io.

Nit. Come!

Ber. Rival ti sono;

Ma...

Nit. Che! T' ama Sammete?

Ber. Il credo.

Nit. E l' ami?

Ber. Più di me stessa.

Nit. E il tuo Dalmiro?

Ber. È un solo

E Dalmiro, e Sammete.

Nit. E tu, superba,

E tu, fallace amica,
Senza pensar chi sei,
Vai degli affetti miei.....

Ber. Sempre un pastore
L'ho creduto finor. Sempre.....

SCENA III.

AMASI, E DETTE.

Am. Ah Nitteti,
Del mio figlio il rifiuto
Mi copre di rossor. Ma re, ma padre
Non son, se a vendicarti...

Nit. Eh del tuo sdegno,
Amasi, il corso arresta;
Gran scusa ha il reo; la mia rivale è questa (1)

Am. Stelle! che dici?

Nit. Ammira (2)
Gl'incanti di quel ciglio,
Le grazie di quel volto, e assolvi il figlio. (3)

SCENA IV.

AMASI, E BEROE.

Ber. (Tremo da capo a piè.) *timida e confusa.*

Am. T' appressa. (4)

Ber. (Oh Dio!)

Am. Parla. Chi sei?

Ber. Qual vedi,
Un' umil pastorella.

(1) *Con ironia amara.* (2) *Come sopra.* (3) *Parte.*
(4) *Esaminandola fissamente, ma senza sdegno.*

Am. Il nome?
Ber. È Beroe.
Am. Ove nascesti?
Ber. Io nacqui
Colà fra quelle selve,
Che adombrano del Nil l'opposta sponda.
Am. Qual ventura a Sammete
Nota ti rese?
Ber. In rozze lane avvolto,
Fra le nostre festive
Danze innocenti; io non so quale il trasse
Curioso desìo. Mi vide; il vidi;
Si protestò pastore;
Mi favellò d'amore;
Mi piacque, l'ascoltai;
Dimandò la mia fede, io la giurai.
Am. Stelle! La fede tua? Sposa tu sei? (1)
Ber. No, mio re, ma promisi
D'esserla un dì.
Am. (Respiro.)
Ber. Sol Sammete in Dalmiro
Oggi, che in ricche spoglie
Nella reggia ei si offerse agli occhi miei,
Alfin conobbi, e di morir credei.
Am. Come tu nella reggia?
Ber. I tuoi guerrieri
Mi trasser con Nitteti.
Am. Or odi. Io scuso, (2)
Beroe, la tua semplicità; ma pensa,
Ch'or tuo dovere...
Ber. Il mio dover, signore,

(1) *Con premura.* (2) *Con umanità.*

Pur troppo io so. Non me ne scemi il merto
L' eseguirlo per cenno. A regie nozze
L' aspirar saria colpa: io ti prometto,
Che rea non diverrò. Scacciar Sammete
Dovrei dal core, il so, mio re; ma questo
Non posso offrir; t' ingannerei: conosco,
Che l' amerò finch' io respiri. Ah forse
T' offende l' amor mio. Deh non turbarti;
Sarà breve l' offesa. Io già mi sento
Morir d' affanno. Oh avventurosa morte, (1)
Ove per lei riposo
Abbian Nitteti, il regno,
Figlio sì caro, e genitor sì degno!

Am. Giusti Dei! Qual favella! *sorpreso.*
Ma sei tu pastorella? Ove apprendesti
A spiegarti, a pensar? Quanto han le reggie
Di grande, di gentil, quanto han le selve
D' innocenza, e candor, congiunto io trovo
Mirabilmente in te. Deh non celarti.
Chi sei? Chi t' educò?

Ber. Qualunque io sono,
D' Inaro il padre mio deggio alla cura.

Am. E ha saputo un pastor...

Ber. Sempre ei pastore,
Signor, non fu. Visse già d' Aprio in corte
Ed è lo stato suo scelta, e non sorte.

Am. Ah perchè mai non sono
Arbitro ancor del mio voler! Qual altra
Più degna sposa al figlio mio... Ma voglio
Almen, quanto a me lice,
Farti, o Beroe, felice. A tuo talento

(1) *Piangendo.*

Impiega i miei tesori:
Chiedi grandezze, onori: un degno sposo
Fra' miei più cari, e più sublimi amici
Scegli a tua voglia...

Ber. Ah giusto re, che dici?
Io promettermi ad altri! Ogni promessa
Sarebbe un tradimento.

Am. Ma se resta a Sammete
Speranza ancor...

Ber. Non resterà. Ti puoi
Di me fidar. Nè troppo,
Signor, Beroe presume;
Darà di sè mallevadore un Nume.

Am. Come?

Ber. Ad Iside offrirmi, e fra le sacre
Vergini sue ministre il resto io voglio
De' miei giorni celar. Là sempre intesa
Ad implorar la vostra,
Farò la mia felicità. Divisa
Da chi solo adorai, perch' ei t' imiti,
Perchè un giorno ei divenga
Un eroe, qual tu sei,
Stancherò co' miei voti almen gli Dei.

Am. Ah Beroe! Ah figlia! Io fuor di me mi sento(1)
Di stupor, di contento,
Di tenerezza, e di pietà. Chi mai
Vide fiamma più pura?
Chi virtù più sicura?
Chi più candido cor? Sammete, ah vieni. (2)

(1) *Con trasporto di tenerezza.*
(2) *Vedendo Sammete.*

SCENA V.

Sammete, e detti.

Am. Vieni; non arrossirti; esser superbo
Puoi del tuo amor. T'appressa pur, ti lascio;
Ti fido a lei; l'ascolta; e se finora
Legge ti diè quel ciglio,
Quel labbro in questo dì ti dia consiglio.
Puoi vantar le tue ritorte,
Fortunato prigioniero,
Tu, che Amore hai condottiero
Sul cammin della virtù.
Tu non dei, com'è la sorte
Di color, che Amore inganna,
Arrossir d'una tiranna
Vergognosa servitù. *parte.*

SCENA VI.

Beroe, e Sammete.

Sam. Chi al genitor mai rese (1)
Il nostro amor palese?
Ber. Ei da Nitteti:
Ella il seppe da me.
Sam. Più amabil padre
Trovar si può? Non tel diss'io? Conosce
Tutti i tuoi pregj; approva
Gli affetti miei; di te mi lascia a lato;

(1) *Con curiosità ed allegrezza.*

Ch' io da quel labbro amato
Prenda consiglio in questo dì, mi dice.
Oh padre! oh caro padre! oh me felice!

Ber. (Beroe, costanza.)

Sam. E tu non parli?

Ber. Ammiro,
Principe, il tuo bel cor. Per un tal padre
La giusta m' innamora
Riconoscenza tua. Dimmi: non merta
Un sì buon genitor da un grato figlio
Ogni prova d' amor?

Sam. Se il ciel m' intende,
Qualche via m' aprirà, cara, ond' io possa
Farmi una volta al genitor palese.

Ber. Consolati, Sammete, il ciel t' intese.

Sam. Come?

Ber. Da te dipende
La pace dell' Egitto, e la paterna
Tranquillità.

Sam. Da me?

Ber. Sì.

Sam. Parla; a tutto
Pronto son io. Qual, per sì grande oggetto,
Qual impresa, ben mio, compir dovrei?

Ber. L' impresa è dura: abbandonar mi dei.

Sam. Che? *attonito.*

Ber. Abbandonarmi.

Sam. Abbandonarti? Ah forse
Il padre mi deluse?

Ber. Il padre è giusto.
T' ama; non t' ingannò.

Sam. Chi dunque chiede

Sì crudel sacrificio?

Ber. Il ciel, la terra;
Tu stesso, se vorrai,
Sammete, esaminarti, il chiederai.
Sei fido alla tua patria? I suoi passati
Rischi non rinnovar. Rispetti il trono?
Non avvilirlo. Al genitor sei grato?
Non scemar sì bei giorni. Ami te stesso?
Rifletti al tuo dover. Beroe t' è cara?
Non opporti al destin; lasciala in quello
Stato in cui nacque; e non espor l' oggetto
De' dolci affetti tui
All' odio, al riso, ed agl' insulti altrui.

Sam. A parlarmi così valor ti senti?
Ah! la virtù che ostenti,
Beroe crudel, di poco amor t' accusa.

Ber. Di poco amore? Oh Dio!
Se vedessi, ben mio,
Come sta questo cor, com' io mi sento,
No, così non diresti.

Sam. A non amarmi
Pur disposta già sei.

Ber. T' inganni. Io posso,
E voglio amarti sempre. Io di monarchi
Debitrice all' Egitto
Non son, come tu sei: non è l' amore
Delitto in Beroe. Io libertà non bramo,
Quando ti sciolgo. Il dolce cambio antico
De' nostri cori, in quella parte almeno
Che soffre la virtù, serbar vogl' io.
Ti rendo il tuo; ma non dimando il mio.

Sam. Ah se vuoi ch'io non t'ami, ah non mostrarti
Così degna d' amore, anima mia.

SCENA VII.

BUBASTE *con guardie*, E DETTI.

Bub. Amasi a te m' invia,
Pastorella gentile. È suo volere
Ch' io dipenda dal tuo. Di me disponi.
Esecutor son io
Qui de' tuoi cenni.
Ber. Amato prence, addio.
Sam. Che! Già mi lasci? Ah dove vai?
Ber. Frappoco
Saprà tutto Sammete.
Sam. I passi tuoi
Seguir vogl' io.
Ber. No: s' è pur ver che m' ami,
Resta, ben mio. Quest' ultimo io ti chiedo
Pegno d' amor.
Sam. Che tirannia! Ch' io resti
Così senza saper...
Ber. Fidati, o caro:
Da te lungi io non vo. Caro, io tel giuro,
D' altri non sarò mai. Come tu fosti
E l' unico e il primiero,
Sarai sempre tu solo il mio pensiero.
Per costume, o mio bel Nume,
Ad amar te solo appresi;
E quel dolce mio costume
Diventò necessità.

Nel bel foco, in cui m' accesi
Arderò perfin ch' io mora:
Non potrei, volendo ancora,
Non serbarti fedeltà. (1)

SCENA VIII.

SAMMETE, *poi* NITTETI, *indi* AMENOFI.

Sam. Assistetemi, o Numi.
Son fuor di me. Che avvenne?
Dove Beroe s' invia? Perchè me 'l tace?
Chi la forza a lasciarmi? Ed io fra queste
Tenebre ho da languir? Morir degg' io,
E ignorar chi m' uccide? È il mio tesoro,
È il genitor, che mi tradisce? (2)

Nit. Ah prence,
Son rea; perdona. Un improvviso assalto
Di cieco sdegno al genitor mi fece
La tua Beroe tradir.

Sam. No, principessa; (3)
Possibile non è. Beroe incapace
È di tradirmi: ha troppo bello il core;
Troppa candida ha l' alma.

Nit. O non m' intendi,
O non t' intendo.

Sam. (In questa angustia, in questa (4)
Oscurità come restar? No: voglio
Raggiungere il mio ben...Ma, oh Dio! m' impose

(1) *Parte con Bubaste, e colle guardie.*
(2) *Resta immobile, pensoso, e non ode che le ultime parole di Nitteti.*
(3) *Con vivacità.* (4) *Da sè.*

Di non seguirla.)

Amen. Al genitor, Sammete,
Il passo affretta. Egli m' impose...

Sam. Ed io (1)
Ubbidirla non posso;
Nulla ho promesso a lei. Quand' io la segua,
Non dee Beroe sdegnarsi. (2)

Amen. Odi, t' arresta.
Qual favella è mai questa? Io non ritrovo
Senso ne' detti tuoi. Non sembra intero,
Caro prence, il tuo senno.

Sam. È vero, è vero;
Son fuor di me. Perdona.
La ragion m' abbandona. Ah chi pretende
Ragion da un disperato?
Non l' ha chi non la perde in questo stato.
Mi sento il cor trafiggere.
Presso a morir son io;
E non conosco, oh Dio!
Chi mi trafigge il cor.
Non so dove mi volgere.
Indarno i Numi invoco;
E il duolo a poco a poco
Degenera in furor. *parte.*

SCENA IX.

NITTETI, E AMENOFI.

Nit. Povero prence, a quale
Estremità per mia cagion tu sei!

(1) *Pensoso, e non intendendo che le ultime parole di Amenofi.* (2) *In atto di partire.*

Idol mio, per pietà. Condanna il Cielo
L' irriverenza tua. Ve' come a un tratto
Tempestoso si fa. Mira de' lampi
Il sanguigno splendor. De' tuoni ascolta
Il fragor minaccioso. Ah! par vicino
L' orrido de' mortali ultimo scempio.
Idol mio, per pietà, rendimi al tempio.
Sam. Eh non turbarti; è questa
Passeggiera tempesta. Andiamo: aperto
Il mar ci offre lo scampo.
Ber. Il mar! non vedi,
Che ogni cammin ti serra
L' avverso irato ciel? che il mar sconvolto
Fra il contrasto de' venti
Mugge, biancheggia, e l' onde
Con le nubi confonde? Oimè! non farti
Dell' ira degli Dei misero esempio.
Rendimi, per pietà, rendimi al tempio.
Sam. Ma vi sono, empie stelle, (1)
Più disastri per me? Stanche non siete
Di tormentarmi ancor?
Ber. Fuggi, Sammete.
Sam. Perchè?
Ber. Giungono armati. Ohimè! La fuga
Impossibil già parmi.
Sam. Ebben, tutto si perda. Amici, all' armi. (2)
Ber. Ah no: che fai? Cedi piuttosto il brando:
Abbandonati al padre.
Sam. Al mondo intero

(1) *Con intolleranza impetuosa.*
(2) *Lascia Beroe, snuda la spada, e seco i suoi seguaci.*

M' opporrò per serbarti, o mio tesoro.
All' armi, all' armi. (1)
Ber. Oh Dio! T'arresta... Io moro. (2)

SCENA XII.

Beroe *cominciando a rinvenire poi* Sammete *dalla sinistra difendendosi da due de' custodi reali; finalmente* Amasi *con numeroso seguito di armati dalla destra.*

Ber. Oimè! Deh per pietà, (3) rendimi... Oh Dei! (4)
Sola restai! Prence? Sammete? Ah dove, (5)
Misera, andò? Forse è rimasto esangue.
Forse... Ma sento ancora

(1) *Ai seguaci.*
(2) *Sviene sopra un sasso alla destra.*
Sammete assale furioso le guardie reali, e si disvia inseguendone alcune alla sinistra. Intanto, fra il balenar de' frequenti lampi, fra il rimbombo de' tuoni, e fra il muggito marino, a vista delle navi e de' nocchieri, che balzati dalle onde e sospinti dal vento si urtano fra di loro, si frangono e si sommergono in parte; siegue con lo strepito di tumultuosa sinfonia nella spiaggia e nel porto, ostinato combattimento fra i seguaci di Sammete e le guardie reali, che vincitrici alfine, rincalzando gli altri lasciano vuota la scena. Verso il fine del combattimento cessa a grado a grado il furore della tempesta; si va rasserenando il cielo, e l' Iride comparisce.
(3) *Senza aprire gli occhi.*
(4) *Guardando sorpresa intorno.*
(5) *S' alza.*

SCENA X.

NITTETI, E BUBASTE.

Nit. Se lasciasse Sammete
Un solo in libertà de' miei pensieri,
Amenofi l'avria. Degno è d'amore
Quel tenero rispetto,
Con cui celando in petto
Le sue fiamme segrete.....
Bub. Amenofi dov' è? *con gran fretta.*
Nit. Cerca Sammete.
Bub. Dunque ad Amasi io volo.
Nit. Odi. Che rechi?
Donde vieni? Che fu?
Bub. Temo, o Nitteti,
Qualche fiero disastro.
Nit. Onde la tema?
Bub. Volle Beroe da me d'Iside a' sacri
Recinti esser condotta.
Io l'ubbidìi; ma nel tornar dal tempio
In Sammete m' avvenni. Ah principessa,
Se veduto l' avessi... Io tremo ancora
Riandandone l'idea.
Forsennato correa; chiëdea seguaci;
Scuotea nudo l'acciar; torbido il volto,
Scomposto il manto, il crin, parea dal ciglio
Vibrar folgori ardenti:
Fremea piangendo, e confondea gli accenti.
Nit. E scelto ha Beroe istessa.....
Bub. Perdona, o principessa: erro s' io resto.

Colà strepito d' armi. (1)

Sam. Invan ch' io ceda,

Temerarj, sperate. *esce.*

Ber. Ah basta, o prence;

Più non opporti agli astri.

Am. Olà, deponi,

Forsennato, quel brando, e prigioniero

Renditi a queste squadre.

Ber. Principe, non opporti.

Sam. Ah Beroe! Ah padre! (2)

Am. Ingrato! Ecco i bei frutti (3)

Dei paterni sudori! ecco la bella

Mercè che tu mi rendi! ecco l' eroe

Ch' io mi promisi, e che aspettò l' Egitto!

Sol nel primo delitto *enfasi seria.*

Tanti unir ne sapesti,

Che i rei più illustri al cominciar vincesti.

Qual rispetto, qual legge,

Qual dover non calpesti? Il duol d' un padre,

L' ira del ciel, la maestà d'un trono,

Freni bastanti al tuo furor non sono.

Ingrato! . . .

Ber. Ah basta. Al prence

Tutto non dessi il tuo rigor. La rea

De' suoi falli son io: le ree son queste

Infelici sembianze. Io l' allettai;

Io lo sedussi; io gli turbai la mente.

Se mai non mi vedeva, era innocente.

(1) *Di dentro alla sinistra.*
(2) *Si lascia disarmare.*
(3) *Con ironia lenta, ed amara.*

Am. D' un figlio contumace
Invan la tua pietà...

Ber. No: contumace,
Mio re, non è. Conosco
Per lungo uso quel cor. T' ama, t' onora.
Non son gli eccessi suoi ch' ultimi sforzi
D' un moribondo amor.

Am. M' onora e m' ama
Ei, che ad esser mi astringe
O fiero padre, o ingiusto re? Potea
Forse ignorar che una sua colpa sola
M' avrebbe oppresso? Il sol dolor d' un padre
Tenero al par di me gl' impeti suoi
Raffrenar non dovea? Quest' è l' amore?
Quest' è il rispetto? Ah questo
È il disprezzo più atroce;
Quest' è l' odio più nero;
Questo...

Sam. No, padre mio; no, non è vero.
Di rispetto, d' amore,
Qual più da me ti piace,
Dura prova dimanda. Armi, ruine,
Mostri, incendj, tempeste
Affronterò: nè vacillar vedrai
L' ubbidienza mia. Ma Beroe, oh Dio!
Ma Beroe abbandonar? Ah, padre, io l' amo:
Io non amai che lei:
Ella è tutto per me. Se lei mi togli.....

Am. Custodi, olà; traete (1)
Al suo carcere il reo.

(1) *Sammete è incatenato.*

Ber. Pietà, signor.
Sam. Sulla paterna mano.....
Am. Parti. (1)
Sam. Ah concedi al mio dolor verace,
Che questo pegno almen.....
Am. Lasciami in pace.
Sam. Guardami, padre amato.
Am. Lasciami, figlio ingrato.
Ber. Amor ti dia consiglio.
Am. È troppo ingrato il figlio.
Sam. Ingrato, ah! non son io.
Ber. Eccede il tuo rigor.
a 3 { In quante parti, oh Dio!
Mi si divide il cor.
Sam. Signor, dei falli miei
Sai la cagion qual'è.
Ber. Non ti scordar, che sei
Pria genitor che re.
Am. (In tal cimento, oh Dei,
Chi mai si vide ancor? (2)

(1) *L' evita senza sdegno*
(2) *Partono da diverse parti.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Logge adornate di statue, con magnifiche scale, che conducono a' giardini reali.

Amasi e Nitteti, *poi* Bubaste.

Nit. E fia vero, o mio re? Varran sì poco
Dunque nel cor d' un padre
I dritti di natura? Un figlio...
Am. Un figlio,
Che pria di me se gli scordò, non merta
Ch' io li rammenti. È reo di morte.
Nit. È reo;
Ma non l' istessa han sempre i falli istessi
Velenosa sorgente. È reo, ma sai,
Che non ribelle avidità d' impero,
Non disprezzo de' Numi, odio del padre
Gli armò la man. Fu giovanil furore:
Fu cecità d' amore. E chi può dirsi
Di tal colpa innocente? Ei Beroe adora.
Ei la perdea. Tu non conosci appieno
Qual virtù, qual bellezza il figlio accese.
Ah son grandi, o signor, le sue difese.
Am. Beroe m' è nota; e più di quel che credi,
Padre son io. Ma di giustizia io deggio
Non di deboli affetti

Oggi prove all' Egitto. Oggi conversi
Tutti son gli occhi in me. Da me ciascuno...
Nit. Ciascun da te dimanda
Clemenza, e non rigor. Mostrati, e udrai
Delle supplici voci a pro del figlio
Il grido universal. Se a te non puoi,
Donalo al comun voto,
Donalo al mio. Dal tuo favor, da tante
Tue regie offerte, autorizzata assai
Ad implorar mi credo,
Signor, grazie da te. Questa io ti chiedo.
Am. Olà. (D'Aprio una figlia
Dà legge allor che implora.) Olà, Bubaste,
All' oscuro recinto,
Ov' è Sammete, affretta il passo.
Nit. (Ho vinto.)
Am. Digli, che salvo il vuole
Nitteti offesa, e ch' io consento a patto
Che grato ei sia. Purchè ad offrirle in dono
Venga il cor con la destra, io gli perdono.
Nit. (Oimè!)
Bub. Volo. *volendo partire.*
Nit. Che fai? Questo è castigo,
Amasi, e non perdono. Io mai non chiesi
Prezzo dell' opra mia.
Am. Ma l' opra istessa
Il chiede assai.
Nit. Dunque m' ascolta. (Ah tutto
Per salvarlo si tenti.) Invan tu fai
D' un infelice figlio
Violenza all' amor; sempre sarebbe,
Bench' ei cedesse, il tuo pensier deluso.

Io (soffritelo, affetti,) io lo ricuso.

Am. Ricusalo, se vuoi, ma venga, ed offra
Materia al tuo rifiuto.

Nit. Inutil cura.

Am. Ah generosa! Invano
La tua celar pretendi
Ingegnosa pietà. Vuoi salvo il figlio:
Ostinato il conosci, e di sottrarlo
Al cimento procuri. Io, che t' ammiro,
Secondarti non deggio. I sensi miei,
Bubaste, udisti. A lui gli reca, e torna
A me co' suoi. (1)

Nit. Dunque?

Am. Ho deciso. O ceda,
O aspetti il suo castigo.

Nit. (Ah di salvarlo
Facciam l' ultime prove.) (2)

Am. Dove, Nitteti?

Nit. Ad arrossirmi altrove. *parte.*

SCENA II.

AMASI, *indi* AMENOFI.

Am. Ah de' falli del figlio in parte è reo
Il mio soverchio amor. Poco, or m' avveggo,
Il mio cor gli celai. Troppo conosce,
Che il punirlo è punirmi; e forte il rende
La debolezza mia. Ma s' ei non cede,
Giudice, e re... No: cederà. Si sprezza
Da lungi, il so, ma non si guarda poi

(1) *Parte Bubaste.* (2) *In atto di partire.*

Con la costanza istessa
Il momento fatal quando s' appressa.

Amen. Con sollecita istanza,
D' Iside il sacerdote
Chiede, signor, che tu l' ascolti.

Am. Intendo.
Del tempio profanato
Vorrà vendetta.

Amen. A me ne 'l disse. Ei reca
Un chiuso foglio; ed uom canuto ha seco,
Che alla spoglia mi parve,
Non ai detti un pastor.

Am. Che fia! s' ascolti. (1)
Tu qui Bubaste attendi; e quando ei giunge,
Sollecito m' avverti.. *in atto di partire.*

Amen. Eccolo.

Am. Oh Dei! (2)
In quella fronte oscura
Leggo la mia sventura.

SCENA III.

BUBASTE, E DETTI, *indi* BEROE.

Am. Ebben? (3)

Bub. Signore... (4)

Am. Dunque ad onta di tante
Grazie, Sammete è ancor ribelle?

Bub. È amante. (5)

(1) *In atto di partire.*
(2) *Dopo essersi rivoltato, e aver guardato attentamente Bubaste dentro la scena.* (3) *Con premura a Bubaste.*
(4) *Con timore tardando in rispondere.*
(5) *In atto di scusa.*

Am. Dunque non han più loco
Nè ragione in quel core,
Nè timor, nè pietà?
Bub. L' occupa amore. (1)
Am. L' occuperà per poco. (2) Un sangue reo
Si versi, ancor che mio. (3)
Ber. Misera!
Amen. Ah pensa...
Am. Tacete. Alcun di lui
Più non osi parlarmi. E chi 'l difende
Reo dell' istessa pena. *partendo.*
Ber. Ah signor, per pietà, m'odi, e mi svena. (4)
Am. Beroe, sorgi: che vuoi?
Ber. L' onor del figlio,
La pace del tuo regno,
La tua felicità, tutto io ti tolsi,
Tutto ti renderò. L' ira sospendi,
Finchè al prence io favelli. Io tel prometto
Pentito, ubbidiente,
Sposo a Nitteti, e in questo dì.
Am. Ch' io speri
D' un figlio reo l' emenda
Dalla cagion, che l' ha sedotto?
Ber. Il ferro
Atto a ferir può risanar. Ti fida,
Credimi...
Amen. Ah sì. Rammenta
Aprio, e il tuo giuramento. È d' altri il figlio:

(1) *In atto di scusa.*
(2) *Esce Beroe, e resta indietro.*
(3) *Con molto sdegno in atto di partire.*
(4) *Amasi si rivolge, Beroe si getta a' suoi piedi.*

Sai che il devi a Nitteti.
Am. Ei la ricusa.
Ber. L' accetterà. Lascia ch' io parli.
Am. A lui
Va' se vuoi: non tel vieto:
Ma ritorna a momenti.
Ber. I suoi custodi
Me 'l vieteran.
Am. Del regio assenso il segno
Questa gemma sarà. (1) Va; ma vedrai
Ch' oltre ragion del tuo poter presumi.
Ber. (Or la vostra assistenza imploro, o Numi.) (2)
Am. Se un tenero disprezza
Pietoso padre in me,
D' un giudice, e d' un re
Soffra il rigore.
Sarebbe or debolezza
D' Amasi la pietà;
Amasi non avrà
Questo rossore. *parte.*

SCENA IV.

AMENOFI, E BUBASTE.

Amen. Dove, Bubaste?
Bub. Appresso al re.
Amen. Non puoi.
Bub. Perchè?
Amen. D' Iside è seco
Il sacerdote.
Bub. Il sacerdote! Ei mai

(1) *Le dà l' anello.* (2) *Parte in fretta.*

Non lascia il sacro albergo
Senza grave cagion. T' è nota?

Amen. Un foglio
In man gli vidi, ed un pastore al fianco.
Altro non so.

Bub. Contro Sammete il padre
Forse irritar vorrà.

Amen. Deh, tu che sei
Sempre d'Amasi a lato, i moti osserva
Del confuso suo cor. Se qualche atroce
Gli uscisse mai dal labbro
Improvviso comando,
Sospendilo; m' avverti. Il caro amico
Merta pietà.

Bab. Nel portico vicino
Amasi attenderò. Tutto saprai:
Fidati a me. L' opporsi al suo rigore
È di fida pietà saggio consiglio:
Conserva il re chi gli conserva il figlio.

La mia virtù sicura
Parla d' entrambi al cor:
Dal figlio il genitor
No, non divide.
Saria d' ogni sventura
Fra lor comune il duolo:
E chi ne salva un solo,
Entrambi uccide. *parte.*

SCENA V.

AMENOFI *solo.*

Ah proteggete, o Numi,
Questo re, questo regno. Ubbidienza

Inspirate a Sammete. E sposo... Oh Dio!
Nitteti perderei!
Come! E gli affetti miei faran contrasto
Al voto di ragion? No: sono amante,
Ma sì debol non sono.
Della ragion col dono il ciel distinse
Gli uomini dalle fiere: e sì geloso
Del dono io son, che risentir lo voglio
In quegl' impeti ancora,
Che alle fiere ho comuni. Uom, che si scorda
Del privilegio suo, qualor lo sproni
O l' amore, o lo sdegno,
È ingrato al cielo, e d' esser fiera è degno.
Sì, mio core, intendo, intendo,
Tu contrasti, e ti lamenti,
Tu sospiri, e mi rammenti
La tua cara servitù.
No, mio cor: fra' tuoi martiri
Che sospiri, io non contendo;
Purchè siano i tuoi sospiri
Un trofeo della virtù. *parte.*

SCENA VI.

Fondo oscuro d' antica torre, chiuso in varie parti da rugginosi cancelli, che lasciano vedere in lontano le rovinose scale, per cui si scende.

BEROE, E SAMMETE *disarmato.*

Sam. Come! Sposo a Nitteti *turbato.*
Beroe mi vuol?
Ber. Sì, caro prence; e prima (1)

(1) *Sollecita, e affannata.*

Che il Sol giunga all' occaso. Or non si tratta
Di grado, di decoro,
Di ragion, di dover. Quest' imeneo
Della tua vita è il solo prezzo. Al padre
Io l' ho promesso; e il fatal colpo appena
Ho sospeso così. Non v' è più tempo
D' esaminar. Salvati, vivi; io prego,
Io consiglio, io comando.

Sam. E ad altra sposa (1)
Tranquillamente in braccio...

Ber. Ah tu non dei (2)
Saper com' io mi senta
In questo punto il cor.

Sam. La tua costanza
Lo palesa abbastanza.

Ber, Ebben, se vuoi, (3)
Credi pur ch' io non t' amo. Al nuovo laccio
Per punirmi t' affretta.
Conserva la tua vita, e sia vendetta.

Sam. Non è felice impresa
L' imitarti, o crudel.

Ber. Sarei pietosa,
Se spirar ti vedessi? Ah prence amato, (4)
Volàn gl' istanti: il re m' attende. Ah cedi
Al padre, al fato, al mio dolor.

Sam. Ch' io stringa (5)
Sposo altra man...

Ber. Sì, la tua Beroe il vuole. (6)
L' arbitra, mel dicesti,

(1) *Con ironia lenta ed amara.* (2) *Con tenerezza.*
(3) *Con rassegnazione affettata.* (4) *Con passione.*
(5) *Con ammirazione.* (6) *Con dolcezza ed affetto.*

Son io pur del tuo còr.
Sam. Che pena! *dubbioso*
Ber. Io tremo,
Io palpito, io mi sento
Tutto il sangue gelar nel tuo periglio.
Prence, pietà: la chiedo *tenerissima.*
Per quei teneri sguardi,
Per quei sospiri, onde a parlar fra loro
Hanno ne' primi istanti
Le nostre incominciato anime amanti.
Sam. Ahimè!
Ber. Sì. lo conosco, (1)
Sei già disposto a consolarmi. Al padre
Del lieto avviso apportatrice io volo. (2)
Sam. Ferma, Beroe. (3)
Ber. Perchè?
Sam. Troppo pretendi. (4)
Io non posso; io non voglio. Io di Nitteti,
Rovini il ciel, non sarò mai consorte.
Ber. Dunque della tua morte (5)
Spettatrice mi vuoi? No: (6) questa pena
Per un'anima fida è troppo amara,
Guarda, se non lo sai, guardami, e impara. (7)
Sam. Fermati! (8)
Ber. Affretti il colpo, (9)

(1) *Con ilarità e fretta.* (2) *In atto di partire.*
(3) *Con premura ansiosa.* (4) *Risoluto.*
(5) *Grave, torbida e lenta.* (6) *Si slontana.*
(7) *Snuda uno stile.*
(8) *Movendosi per avvicinarsi a trattenerla.*
(9) *Solleva il braccio in atto di ferirsi.*

Se d' un passo t' appressi.

Sam. Ah Beroe! ah cara (1)
Parte dell' alma mia,
Pietà.

Ber. Quella che ottenni,
Ti rendo, ingrato. *in atto di ferirsi.*

Sam. Ah no: prescrivi, imponi, (2)
Dì, qual mi brami.

Ber. Ubbidiente al padre, (3)
Fido sposo a Nitteti, e de' tuoi giorni
Rispettoso custode.

Sam. Ebben: deponi (4)
Dunque, o cara, l' acciar. Pronto son io
Tutto, tutto a compir.

Ber. Giuralo. *autorevole.*

Sam. Oh Dio! (5)
Che tirannia! Beroe! mia vita!...

Ber. Ingrato! (6)
Dunque delusa io sono,
Se di te m' assicuro?
Ah! vedimi morir. (7)

Sam. Fermati: io giuro.
Getta quel ferro; esecutor fedele
Sarò de' cenni tuoi, lo giuro a' Numi;
Lo giuro a te, cor mio.

Ber. (Oh vittoria crudel!) (8) Sammete, addio. (9)

(1) *Arrestandosi.* (2) *Slontanandosi.* (3) *Con autorità.*
(4) *Con sommissione.* (5) *In atto supplichevole.*
(6) *Grave, torbida e minacciosa.*
(7) *Risoluta in atto di ferirsi.*
(8) *Getta lo stile, e s' abbandona come stanca.*
(9) *In atto di partire.*

Sam. Dove sì presto?
Ber. Al re.
Sam. Sentimi almeno,
Pria che a lui t' incammini.
Ber. No, prence. I suoi confini
Ha la nostra virtù. Ne arrischia il frutto
Chi quelli eccede. È l' abusarne ormai
Temerità: fu cimentata assai.
Bramai di salvarti:
Già salvo ti vedo:
Dal ciel più non chiedo,
Mi basta così.
Vuoi grato mostrarti?
Del duol tuo funesto
Procura che questo
Sia l' ultimo dì. *parte.*

SCEAA VII.

SAMMETE, *indi* NITTETI *con seguaci armati.*

Sam. Misero, che giurai? Come da quella
Dividermi per sempre, onde diviso
Viver non posso un solo istante! Ah troppo
Per soverchia pietà, Beroe crudele.
Ah tu non sai... Ma quale
Di rugginosi cardini improvviso
Stridore ascolto? Inusitato ingresso
S' apre colà. Chi fia? Nitteti! O stelle!
Ed armati ha con sè! La sua vendetta
Fra queste orride forse ombre segrete
A nasconder verrà.
Nit. Fuggi, Sammete.

Chi fece il tuo periglio,
Ti reca libertà. Chiusa ogni via
Han trovata i miei prieghi al cor del padre:
Questa l' oro m' aprì. (1) Gli altri riguardi
Il mio dover tutti ha posposti.

Sam. È tardi.

Nit. Tardi sarà, se non risolvi. Un solo
De' reali custodi,
Che ascolti, che s'avvegga...Ah prence! ah fuggi:
Non t' arrestar.

Sam. Non è più tempo.

Nit. Ingrato!
Dalla mia man ti spiace
La vita ancor! Va, non temer: non chiedo
Mercè dell' opra.

Sam. Oh Dio! Nitteti! (2)

Nit. Intendo:
Perder Beroe paventi,
Lasciandola così. Va pur. L' avrai;
Io ne sarò custode;
A te si serberà.

Sam. Qual nuovo è questo
Eccesso di virtù! Dopo un rifiuto...

SCENA VIII.

BUBASTE, E DETTI.

Bub. Prence, ti chiede il re.

Nit. (Tutto è perduto.)

Sam. Giunse già Beroe al re?

Bub. No; ma desìa

(1) *Accennando la porta per la quale è venuta.*
(2) *Con impazienza.*

Amasi di vederla. Io pel cammino
In lei m' avvenni, e l' affrettai.
Sam. Che vuole
Il genitor da me?
Bub. Nol so. Lasciai
D' Iside seco il sacerdote: e solo
Te condurgli m' impose. Andiam: ci attende.
Non l' irritiam.
Nit. Deh non esporti. (1) Amico. (2)
Salviam Sammete. Io quel cammin gli apersi.
Ei può, se non t' opponi...
Sam. Ah d' agitarti
Per me cessa, o Nitteti. Al padre è forza
Ch' io mi presenti.
Nit. Ed incontrar non temi
I paterni rigori?
Sam. Son finiti, ah! pur troppo i miei timori.
Decisa è la mia sorte,
Tutto cambiò d' aspetto.
Più non mi trovo in petto
Nè speme, nè timor.
La vita ormai, la morte,
Il trono, e le ritorte,
Indifferente oggetto
Divennero al mio cor. *parte.*

SCENA IX.

Nitteti *sola.*

Volubile, incostante
La fortuna è per gli altri: a danno mio

(1) *A Sammete* (2) *A Bubaste.*

Solamente l'istesso
Ostinato tenor sempre mantiene.
Nè poter, nè salvar posso il mio bene.
Son pietosa, e sono amante,
E nemica ho la fortuna
Nell' amor, nella pietà.
Mai felice un solo istante
Non provar fin dalla cuna,
È crudel fatalità. *parte.*

SCENA ULTIMA.

Reggia di Canopo riccamente adorna ed illuminata in tempo di notte per festeggiar l'arrivo del nuovo re.

Amasi *con foglio in mano, ed* Amenofi, *Grandi d' Egitto, Nobili, Etiopi, Oratori delle provincie, paggi, Guardie reali, e numeroso seguito d'altre nazioni; indi* Beroe, *poi* Sammete *con* Bubaste, *e finalmente* Nitteti.

Amen. Ma: qual gioja improvvisa, (1)
Signor, ti ride in volto? Ah la mia fede
Merita pur ch' io n' entri a parte.
Am. Amico,
Tu vedi de' mortali
Oggi il più lieto in me. Sappi...
Ber. È compito, (2)
Amasi, il mio dover. Sammete...
Am. Ah! dove,

(1) *Alla destra d'Amasi.* (2) *Alla destra d'Amasi.*

Dov' è? Tanto al mio ciglio
Perchè tarda ad offrirsi?
Sam. Ah padre! (1)
Am. Ah figlio!
Sam. Pentito, ubbidiente
Eccomi a' piedi tuoi. Del fallo mio
Il castigo a soffrir pronto son io.
Am. Sorgi. Il tuo pentimento
Chiede premio, e l'avrà. D' Aprio la figlia
Ti renderà felice: e Beroe istessa
Non ne sarà gelosa.
Sam. } (Oh Dio!)
Ber. }
Am. Questa è Nitteti, ed è tua sposa. (2)
Sam Che mai dici?
Ber. Io Nitteti! (3)
Sam. Come esser può?
Am. Non dubitar del dono:
La tua Beroe è Nitteti.
Nit. Ed io chi sono?
Am. Ah vieni, amata figlia, (4)
Vieni al mio seno.
Nit. Io figlia tua?
Am. Sì, quella
Amestri, che bambina
Già piansi estinta.
Ber. Io nulla intendo. (5)
Am. Ascolta.

(1) *Gettandosi in ginocchioni alla sinistra del padre.*
(2) *Prende senza fretta Beroe per mano, e la conduce a Sammete.* (3) *Esce Nitteti, e l' ascolta.*
(4) *Le va incontro, l'abbraccia, e resta alla destra di Beroe.* (5) *Ad Amasi.*

La real madre tua perdè la vita,
Nel darla a te. Da un subito in quel giorno
Moto ribelle, Aprio a fuggir costretto,
Te in fasce alla mia sposa
Per celarti fidò. Grave ella il seno
Di parto ormai maturo (e Amestri è quella
Che espose poi) lenta fuggia. S'avvenne
In un pastor: tacque il tuo stato; e a lui
Come Beroe ti diede. Aprio in Canopo
Tornò poi vincitor. Da lei richiese
Il confidato pegno. Ella, il nascosto
Pastor cercato invano, Amestri estinta
A far credere attese;
La pubblicò Nitteti, e al re la rese.

Sam. Tutto ciò donde sai?

Am. Da questo foglio,
Che, impresso di sua man, la mia consorte
D'Iside al sacerdote,
Morendo consegnò.

Bub. Dunque celato
Perchè fu fin ad or?

Am. Temea la sposa,
Ch'Aprio si vendicasse, e dell'inganno,
E della sua mal custodita figlia
In Sammete, ed in me; quindi prescrisse,
Che a tutti, Aprio vivendo,
Si tacesse l'arcano.

Nit. Anche al consorte?

Am. Sì. L'esatta mia fe, la mia paterna
Tenerezza sapeva; e mi suppose
Complice mal sicuro.

Amen. E chi n'accerta,

Soffri il mio zel, che questa Beroe è quella?
Non può supporne altra il pastor?

Am. No. Quando
A lui la consegnò, cauta la sposa,
Con un acciar di queste note impresse (1)
Il destro alla bambina
Tenero braccio, ove alla man confina.

Ber. È vero. Eccole: osserva. (2)

Am. Il so. Poc' anzi
Inaro già mel disse.

Ber. Inaro! Ah dove
È il padre mio?

Am. Seco il conduce al tempio
D' Iside il sacerdote;
Che d' un doppio imeneo va per mio cenno
A prepararsi al rito. Oggi d' Amestri
Voglio sposo Amenofi, ed alla vera
Nitteti il mio Sammete.

Am. E al cor d'Amestri
Posso aspirar?

Nit. T' è ben dovuto.

Ber. Io temo,
Sammete, di sognar.

Sam. Mia Beroe: io sento,
Che angusto il core a tanta gioja...

Am. Ancora
Tempo, o figli, non è di sciorre il freno
A' vostri affetti. Oggi propizio il Cielo

(1) *Mostra i caratteri nel foglio.*
(2) *Ad Amasi.*

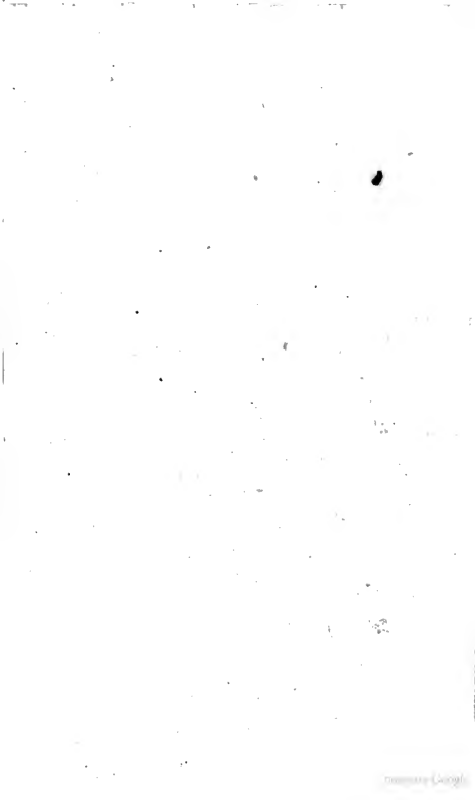
Diè per voi di clemenza un raro esempio.
Prima al tempio si vada.

Tutti.

Al tempio, al tempio.

Temerario è ben chi vuole
Prevenir la sorte ascosa,
Preveder dall' alba il dì.
Chi sperar poteva il Sole,
Quando l' alba procellosa
Questo giorno partorì.

FINE.

L' EROE CINESE.

MIN. . . Parlano queste
Cicatrici abbastanza. Osserva. Il caro
Mio genitor tu sei.

L'EROE CINESE Atto III Scena ultima.

ARGOMENTO.

In tutto il vastissimo impero Cinese è celebre anche a' dì nostri dopo tanti e tanti secoli l' eroica fedeltà dell' antico Leango. (1)

In una sollevazione popolare, da cui fu costretto a salvarsi con l' esilio l' imperatore Livanio suo signore, per conservare in vita il picciol Svenvango, unico resto della trucidata famiglia imperiale, offrì Leango con lodevole inganno alle inumane ricerche de' sollevati, invece del reale infante, il proprio figliuolo ancor bambino da lui nelle regie fascie artificiosamente ravvolto; e sostenne a dispetto delle violenti tenerezze paterne di vederselo trafigger su gli occhi, senza tradire il segreto.

Il P. *du Halde* ne' fasti della monarchia Cinese, ed altri.

(1) Nella storia di Tchao-Kong.

INTERLOCUTORI.

LEANGO, *reggente dell' impero Cinese.*

SIVENO, *creduto figliuolo di Leango, amante di Lisinga.*

LISINGA, *principessa Tartara, prigioniera de' Cinesi, amante di Siveno.*

ULANIA, *sorella della medesima, amante di Minteo.*

MINTEO, *mandarino d'armi, amante di Ulania, amico di Siveno.*

L' azione si rappresenta nel recinto della residenza imperiale, situata a quei tempi alle sponde del fiume Vejo nella città di Singana, capitale della provincia di Chensi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti nel palazzo imperiale destinati alle Tartare prigioniere, distinti di strane pitture, di vasi trasparenti, di ricchi panni, di vivaci tappeti, e di tutto ciò, che serve al lusso ed alla delizia cinese. Tavolino e sedia da un lato.

LISINGA, ED ULANIA; *nobili Tartari, de' quali uno inginocchiato innanzi a Lisinga in atto di presentarle una lettera.*

Lis. Del real genitore *prende la lettera.*
I caratteri adoro,
I cenni eseguirò. Quando dobbiate
A lui tornar farò sapervi. Andate. (1)
Oh Dio!

Ula. Leggi, o germana,
Del padre i sensi.

Lis. Ah cara Ulania! ah troppo
Senza legger gl' intendo. Ecco l' istante,
Che ognor temei. Partir dovrem. Quel foglio
Senza dubbio ne reca
Il comando crudele. Or dì se a torto
Le novelle di pace
Mi facevan tremar.

Ul. Termina alfine
La nostra schiavitù; la patria, il padre

(1) *Partono i Tartari dopo gli atti di rispetto di loi nazione. Lisinga depone la lettera sul tavolino.*

Alfin si rivedranno. Amata erede
Tu del tartaro soglio, alle speranze
Di tanti regni alfin ti rendi: alfine
Torni agli onori, alle grandezze in seno.
Lis. Sì, tutto è ver, ma lascerò Siveno.
Ula. Ma la real tua mano
Sai, che non è per lui: sai, che nemico,
Sai, che suddito ei nacque.
Lis. Io so, che l' amo;
So, che n' è degno assai: che il primo è stato,
Ch' è l' unico amor mio,
Che l' ultimo sarà: che se da lui
Barbaro mi divide,
Senza saperlo il genitor m' uccide. *siede.*
Ula. Odi, o Lisinga, e impara
Da me fortezza. Io per Minteo sospiro,
E Minteo non lo sa. Forse per sempre
Or da lui mi scompagno;
Me ne sento morir, ma non mi lagno.
Lis. Felice te, che puoi
Amar così. Del mio Siveno anch' io
Se potessi scordarmi... Ah non sia vero.
Da sì misero stato
Mi preservin gli Dei. Mi fa più orrore
Il viver senza amarlo,
Che l' amarlo, e morir.
Ula. Pria d' affannarti
Leggi quel foglio almen. Chi sa?
Lis. Tu vuoi,
Ch' io perda anche il conforto
Di poter dubitare. (1)

(1) *Prende la lettera, e vuole aprirla.*

SCENA II.

SIVENO, E DETTE.

Siv. Ah, dimmi, è vero,
Ch' io ti perdo, o mia vita?
Lis. Ha questo foglio
Del padre i cenni. Assicurarmi ancora
Io non osai della sventura mia.
Leggi; qualunque sia,
Mi sembrerà men dura
Sempre fra' labbri tuoi la mia sventura.
Siv. Figlia, è già tutto in pace; (1)
Non abbiam più nemici. Alla tua mano
Io l' onor destinai d' essere il pegno
Del pubblico riposo. A te l' erede
Del cinese diadema
Sarà consorte; e regnerai sovrana
Dove sei prigioniera. E' il gran mistero
Noto a Leango; ei scopriratti il vero.
Zeilan. Giusto ciel!
Ula. Che fia?
Lis. Quel foglio (2)
Forse mal comprendesti.
Siv. Ah no. Tu stessa
Leggilo, o principessa. (3)
Lis. *A te l' erede* (4)
Del cinese diadema
Sarà consorte. Ov' è costui? Menzogna

(1) *Legge.* (2) *Si leva.* (3) *Le porge il foglio.* (4) *Legge.*

Dunque, o Siveno, è la tragedia antica?
Ah parla, ah dì.

Siv. Che vuoi, mio ben, ch' io dica?
Mancava a' miei timori
Un ignoto rival!

Ula. Fu pur dal soglio
Da' popoli ribelli
Discacciato Livanio.

Siv. E il quarto lustro
Siam vicini a compir.

Lis. Pur nell' esilio
I suoi dì terminò.

Siv. Sin da quel giorno,
Che tu dell' armi nostre, io prigioniero
Restai di tua beltà.

Ula. Del regio sangue...

Siv. Nessun restò. Fu tra le fasce ucciso
Fin l' ultimo rampollo
Della stirpe real.

Lis. Ma questo erede
Chi mai sarà?

Ula. Qualche impostor.

Lis. Leango,
Il padre di Siveno,
Complice d' un inganno! Ah no. Deh corri,
Vola al tuo genitor; chiedi, rischiara
I miei dubbj, o Siveno, i dubbj tuoi.

Siv. Ah principessa! Ah che sarà di noi!

Ah se in ciel, benigne stelle,
La pietà non è smarrita,
O toglietemi la vita,
O lasciatemi il mio ben.

Voi, che ardete ognor sì belle
Del mio ben nel dolce aspetto,
Proteggete il puro affetto,
Che inspirate a questo sen. *parte.*

SCENA III.

LISINGA ED ULANIA.

Lis. Tutti dunque i miei dì saran, germana,
Neri così?
Ula. Non gli sperar sereni.
Lis. Perchè?
Ula. Perchè avveleni
Sempre col mal che temi, il ben che godi.
Lis. Or qual ombra ho di ben?
Ula. Qual? Tu non parti;
Siveno è qui; questo temuto erede
Non comparisce ancor. Sempre disastri
Perchè temer? Figurati una volta
Qualche felicità. Spera in Siveno
Cotesto erede.
Lis. Ah sarei folle.
Ula. È vuoto
Pur questo soglio: estinta
È la stirpe real: del gran Leango
Siveno è figlio: e del cinese impero
È Leango il sostegno,
Il decoro e l'amore. Ei, che fu il padre
Finor di questi regni, oggi il monarca
Farsene ben potria.
Lis. Perchè nol fece
Dunque finor? Sempre ha potuto.
Ula. Il trono

Vuoto serbò, come dovea, Leango,
All' esule suo re; ma, quello estinto,
A chi più dee serbarlo?

Lis. Ah che pur troppo
Quest' incognito erede
Pur troppo vi sarà?

Ula. Dunque ad amarlo
L' alma disponi.

Lis. Io?

Ula. Sì. Fingi, che sia
Amabile, gentil...

Lis. Taci.

Ula. Cancelli
L' idea d' un nuovo amore...

Lis. Taci, crudel; tu mi trafiggi il core.

Da quel sembiante appresi
A sospirare amante;
Sempre per quel sembiante
Sospirerò d' amor.
La face, a cui m' accesi,
Sola m' alletta e piace;
È fredda ogni altra face
Per riscaldarmi il cor. *parte.*

SCENA IV.

ULANIA, *e poi* MINTEO.

Ula. Ecco Minteo; si eviti. Ah s' ei sapesse
Quanto mi costa il mio rigor... (1)

Min. Tu fuggi,

(1) *In atto d' incamminarsi.*

Bella Ulania, da me? Ferma: se il volto
Del povero Minteo tanto ti spiace,
Tocca a lui di partir; rimanti in pace. (1)

Ula. Senti. (2) (Che dolce aspetto,
Che modesto parlar!) T'appressa. (3) Imposi
Pure a te d'evitarmi. *con serietà.*

Min. È ver. *con rispetto.*

Ula. Ma dunque
A che vieni?

Min. Perdona. Io vengo in traccia
Del mio caro Siveno. Un folto stuolo
Di Manderini impaziente il chiede.

Ula. Me non cercasti?

Min. No.

Ula. Di non amarmi
La legge ti sovvien?

Min. Sì.

Ula. Di Siveno (4)
Siegui dunque l'inchiesta.

Min. Oh Dio! Sì presto
Non scacciarmi, crudel.

Ula. Se più non m'ami,
Di che lagnar ti puoi?

Min. Se più non t'amo,
T'adoro, e non t'offendo. In cielo ancora
V'è un Nume, non si sdegna, e ognun l'adora.

Ula. (Che fido cor!) *con tenerezza.*

Min. Ma se gli omaggi miei

(1) *In atto di partire.*
(2) *Minteo si rivolge, e resta lontano.*
(3) *Minteo s' avvicina rispettosamente.*
(4) *Con risentimento.*

T' offendono così; l' ultima volta
Questa sarà, che tu mi vedi. (1)

Ula. (Oh Dio!)

Min. Da te lungi, idol mio,
Disperato vivrò; ma il bel sereno
Non turberò di quei vezzosi rai:
Forse io morrò d'amor, tu nol saprai. (2)

Ula. Minteo, m'ascolta. Io non son tanto ingiusta
Quanto mi credi. Io te non odio: ammiro
Il tuo valor, la tua virtù: mi piace
Quel modesto contegno,
Quell' aspetto gentil; ma...

Min. Che?

Ula. Ma il fato (3)
Troppo il tuo dal mio stato
Allontanò. Tanta distanza...

Min. Ah dunque (4)
In Minteo non ti spiace...

Ula. Che gli oscuri natali. (5)

Min. E se foss' io
Di te più degno...

Ula. Ah se tu fossi... Addio. (6)
Io del tuo cor non voglio
Gli arcani penetrar;
Gli arcani non cercar
Tu del cor mio.
È in me dover l' orgoglio;
Nè lice a te saper
Quanto del mio dover
Lieta son io. *parte.*

(1) *In atto di partire.* (2) *Come sopra.*
(3) *Con dolcezza.* (4) *Con allegrezza.*
(5) *Con lieta tenerezza.* (6) *Con serietà.*

SCENA V.

MINTEO, *poi* LEANGO.

Min. Non mi lusingo invano;
Il cor d'Ulania è mio: ne intendo i moti,
Che asconde il labbro, e che palesa il ciglio.
Lean. Minteo, dov'è il mio figlio?
Come tu qui senza di lui?
Min. Ne vado,
Signore, in traccia.
Lean. Ascoltami, rispondi,
E parlami sincero. Ami Siveno? (1)
Min. Ami Siveno! Ah qual richiesta! Io l'amo (2)
Eroe, compagno, amico,
Protettor nella reggia,
Difensor fra le schiere,
Per genio, per costume, e per dovere.
Lean. Ti rammenti chi fosti? *con gravità.*
Min. Un mendico fanciullo in man straniera,
De' suoi natali ignaro.
Lean. Ed or chi sei?
Min. Ed or, mercè l'amica *turbato.*
Tua benefica man, fra' sommi duci
Colmo d'onori, e di ricchezze, io veggo
Delle forze cinesi una gran parte
Pender dal cenno mio.
Lean. Sai qual tu debba (3)
Gratitudine e fe...
Min. Perchè signore, (4)

(1) *Con gravità.* (2) *Con istupore.*
(3) *Grave, e serio.* (4) *Con trasporto di passione.*

Mi trafiggi così? Qual mio delitto
Meritò questo esame? Infido, ingrato
Dunque mi temi? Ah tutti i doni tuoi
Ritoglimi, se vuoi; prendi il mio sangue,
Non parlerò. Ma questo dubbio, oh Dio!
Non posso tollerar.

Lean. Vieni al mio seno, (1)
Caro Minteo. La tua virtù conosco,
La sprono, e non l' accuso. Avrò bisogno
Oggi forse di te.

Min. Spiegati, imponi.

Lean. Va, non è tempo ancor.

Min. Finch' io non possa
Darti un' illustre prova
Della mia fe, non avrò pace mai.

Lean. Va, Minteo, ti consola; oggi il potrai. (2)

Min. Il padre mio tu sei,
Tutto son io tuo dono;
Se a te fedel non sono,
A chi sarò fedel?
D' affetti così rei
Se avessi il cor fecondo,
M' involerei dal mondo,
M' asconderei dal ciel. *parte.*

SCENA VI.

LEANGO *solo.*

Ecco il dì, che finora
Tanto sudor, tanti sospiri, e tante
Cure mi costa. Il conservato crede

(1) *Sereno.* (2) *Misterioso.*

Dell' impero cinese
Oggi farò palese; oggi al paterno
Vedovo trono il renderò. Mi veggo
Alfin vicino al porto, e non mi resta
Scoglio più da temer. Gli autori indegni
Del ribelle attentato il tempo estinse,
Dissipò la mia cura; a me fedeli
Sono i duci dell' armi: avrò d' elette
Tartare schiere al cenno mio frappoco
Lo straniero soccorso; è tempo, è tempo
Di compir la bell' opra. Ah voi, superne
Menti regolatrici
Delle vicende umane,
Secondate il mio zel. Mi costa un figlio,
Voi lo sapete. Ah questa sola imploro
Sospirata mercè di mia costanza:
Poi troncate i miei dì, vissi abbastanza.
Ma... qual tumulto...

SCENA VII.

LEANGO, E SIVENO *con Manderini.*

Lean. Onde sì lieto? E dove
T' affretti, o figlio?
Siv. A' piedi tuoi (1)
Lean. Che fai?
Sorgi. E voi che chiedete? *agli altri.*
Siv. Il nostro, o padre,
Monarca in te.
Lean. Figlio, ah che dici!
Siv. Alfine....

(1) *S' inginocchia, e seco alcuni de' suoi seguaci.*

Lean. Sorgete, o non v' ascolto. (1)
Siv. Alfin corona
I tuoi meriti il ciel. Di tanti regni,
Conservati da te, per te felici,
Pieni de' tuoi trofei,
Se fosti padre, imperadore or sei.
Lean. Come!
Siv. I duci, il senato,
I ministri del ciel, gli ordini tutti
Chiedon, signor, l'assenso tuo: l'esige
Il pubblico desìo: del vuoto soglio
Lo dimanda il periglio;
Ed a nome d'ognun l'implora un figlio.
Lean. (Tu vorresti, o fortuna,
Di mia fe trionfar. No, la mia fede
Al tuo non cede insidioso dono:
E a farla vacillar non basta un trono.)
Siv. Tu pensi, o padre!
Lean. E ne stupisci? Ah sa
Di che peso è un diadema, e quanto sia
Difficile dover dare a' soggetti
Leggi ed esempj? Inspirar loro insieme
E rispetto ed amore? A un tempo istesso
Esser giudice, e padre,
Cittadino, e guerrier? Sai d'un regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai come
All'ozio, agli agi, alla ferocia alletta
La somma potestà? Come seduce
La lusinga, e la frode,
Che ogni fallo d'un re trasforma in lode?
Siv. Il so. Tu mi spiegasti

(1) *Si levano.*

Di questo mare immenso
Tutti i perigli.
Lean. Ed hai stupor, s' io penso?
Siv. Quando esperto è il nocchiero...
Lean. Andate, amici. (1)
Si raccolga il senato; ivi i miei grati
Sensi udirete. E tu frattanto al tempio
Sieguimi o figlio. Ivi il gran Nume adora;
E fausto il cielo a' miei disegni implora. (2)
Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del ciel cortese
Si smarrisce ogn' alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle imprese
L' arte giova, il senno ha parte;
Ma vaneggia il senno, e l' arte,
Quando amico il ciel non è. *parte.*

SCENA VIII.

Siveno, e Lisinga, *allegri sommamente.*

Lis. Siveno, ascolta.
Siv. Ah mia speranza!
Lis. È vero,
Che il padre tuo...
Siv. Sì. Tutto è ver.
Lis. L' erede
Dunque or tu sei di questo trono?
Siv. Addio.

(1) *A' Mandarini, che ricevuto l' ordine partono.*
(2) *Misterioso.*

Di te degno a momenti,
Cara ritornerò.
Lis. Senti. Ma donde
Così strane vicende?...
Siv. Sappi... Ah non posso: il genitor m'attende.
parte.

SCENA IX.

LISINGA *sola.*

E non sogno? Ed è vero?
Sì, del cinese impero
Ecco il mio ben diventa erede. È chiaro
L'arcano, ch'io temea. Sponde felici, (1)
Dove appresi ad amar, dunque io non deggio
Abbandonarvi più? Dunque, o Siveno,
Sempre teco vivrò? Dunque... Ah con tanto
Impeto... affetti miei...
Al cor non vi affollate. Io... ne morrei.
Agitata per troppo contento
Gelo, avvampo, confonder mi sento
Fra i deliri d'un dolce pensier.
Ah qual sorte di nuovo tormento
È l'assalto di tanto piacer? *parte.*

(1) *Trasportata.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene, dalle quali si scopre gran parte della real città di Singana, e del fiume che la bagna. Le torri, i tetti, le pagodi, le navi, gli alberi stessi, e tutto ciò che si vede, ostenta la diversità, con la quale producono in clima così diverso non men la natura, che l' arte.

Siveno, e Minteo.

Siv. Lasciami, caro amico, *disperato.*
Lasciami in pace: il mio dolor non soffre
Compagnia, nè consigli.
Min. Ah no: sì presto
Non disperar.
Siv. Tu mi trafiggi. Il padre
Non ricusò l' impero? Il vero erede
Oggi a scoprir non si obbligò? Che vuoi
Dunque, ch' io speri più? Qual più m' avanza
Conforto a' mali miei?
Min. La tua costanza.
Mostrati, allor che il perdi,
Ch' eri degno del trono.
Siv. E creder puoi,
Chè il trono io pianga? Il meritarlo è stato
Non l' ottenerlo, il voto mio. Si perda:
Poca virtù bisogna

Tal perdita a soffrir. Ma tu, che a parte
Sei d' ogni mio pensier; tu, che col trono
Vedi involarmi, oh Dio!
Il bell' idolo mio, la mia speranza,
Tu come hai cor di consigliar costanza?

Min. Sei degno, lo confesso,
Sei degno di pietà; ma pure...

Siv. Addio.

Min. Dove?

Siv. Quindi lontan. No, non potrei
Pace qui più sperar. Di mie passate
Felicità ritroverei per tutto
Qualche traccia crudel. Mi sovverrebbe
Là, quando pria mi piacque;
Qua, come accolse i voti miei; le dolci
Querele in questa parte; in quella i cari
Nuovi pegni d' amore; ogni momento
Penserei quante volte, e in quante guise
Di morir mi promise
Prima d' abbandonarmi; e intanto in braccio
D' un felice rival sugli occhi miei...
Ah lasciami...

Min. Ove vai? *trattenendolo.*

SCENA II.

ULANIA, E DETTI.

Siv. Da queste sponde
Ah lasciami fuggir. (1) M' eran sì care,
Orribili or mi sono. Ah principessa, (2)

(1) *Vuol fuggir di mano a Minteo,*
(2) *S' incontra con Ulania.*

Conosci fra' mortali
Uno al par di Siveno
Sfortunato mortal? Dov' è Lisinga?
Seppe il caso infelice?
Come sta? Che ne dice?

Ula. Al colpo acerbo
Istupidì.

Siv. Tutto è finito. Un sogno
Fur le speranze mie. Quel cor, quel volto,
Quella man che mi diede,
Oh Dio, d'altri sarà!

Ula. Nol credo.

Siv. E come?

Ula. A costo d' un impero ella è capace
D' esser fedel. So come t' ama; ed io
Ben conosco il suo cor.

Siv. Ma ignori il mio.
Soffrir che, nata al soglio, ella discenda
Fra i sudditi per me? D' un ben sì grande
Fraudar la patria mia? Torre all' impero
Chi può farlo felice? Ah non sia vero.
Io non sono a tal segno
E vile amante, e cittadino indegno.

Ula. E qual altro riparo?

Siv. Fuggir.

Min. Ma dove?

Ula. E a che?

Siv. Dove non abbia
Ritegni il mio martire;
A lagnarmi, a languire,
A piangere, a morir.

Min. Senti. E Lisinga

Lasci così?

Ula. Pria di partir l'ascolta.

Min. Vedila almeno.

Siv. Ah che mi dite! Ah troppo,
Troppo il suo affanno accrescerebbe il mio:
Sugli occhi io le morrei nel dirle addio.

Il mio dolor vedete;
Ditele il mio dolore.
Ditele... Ah no, tacete,
Non lo potrà soffrir.
Del tenero suo core
Deh rispettate il duolo.
Voglio morir; ma solo
Lasciatemi morir.

SCENA III.

ULANIA, E MINTEO.

Min. Ulania, ah tu del volto
So che non hai men bello il cor: t'incresca
Del povero Siveno. Ah del suo stato
Lisinga informa, e il genitor. Prendete
Tutti cura di lui. Chi sa fin dove
Trasportar lo potrebbe
L'eccessivo dolore?

Ula. E tu frattanto,
Perchè nol siegui?

Min. Oh Dio, non posso. Io volo
Fuor della reggia. Un popolar tumulto
Colà mi chiama.

Ula. E chi lo desta?

Min. Ignoro

La cagione, e l' autor.

Ula. Dunque ad esporti

Perchè corri così?

Min. M' obbliga un cenno

Del vecchio Alsingo.

Ula. E chi è costui?

Min. L' istesso,

Che infante abbandonato
Mi trovò, mi raccolse,
M' educò, mi nutrì. Non diemmi, è vero,
Ma serbommi la vita. Un' opra io sono
Di sua pietà, se non son io suo figlio:
È dovuto il mio sangue al suo periglio.

Ula. (Che grato, che sincero,

Che nobil cor!)

Min. Rimanti in pace.

Ula. Ascolta.

Min. Che imponi?

Ula. È ver, ch' io posso

Dispor di te?

Min. Pommi al cimento.

Ula. Io fido (1)

Te stesso a te. Ricordati, che dei
Renderne a me ragion. Con troppo ardire
Non arrischiarti. Una sì bella vita
Merta che si risparmi.

Min. Ah mio tesoro!

Ah bell' idolo mio! tu m' ami.

Ula. Io? quando

Dissi d' amarti?

Min. Il tuo timor, le care

(1) *Con tenerezza.*

Premure tue, quel rimirar pietoso,
Quel modesto arrossir me 'l dice assai.

Ula. Ah Minteo, che ti giova or che lo sai?

Min. Oh quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D' amore e di pietà!
Tutta s' appaga in quelle
Un' innocente brama:
Non v' è, per chi ben ama,
Maggior felicità. *parte.*

SCENA IV.

ULANIA, *e poi* LISINGA.

Ula. Debole Ulania! I tuoi ritegni ha vinto
Alfine amor. Ma sì gran colpa è dunque
Render giustizia alla virtù? Celarmi
Doveva almeno. E di celar l' amore
L' arte dov' è? Fra i più felici ingegni,
Se alcun l' ha ritrovata, a me l' insegni.

Lis. Ulania, e in questo stato *affannata.*
La germana abbandoni? Io mai non ebbi
D'ajuto, e di consiglio
Maggior bisogno. Ah tu non ami! Avresti
Maggior pietà, quando languir mi vedi.

Ula. Mi fai torto; ho pietà più che non credi.

Lis. Dunque m' assisti: io non son più capace
Di consigliar me stessa. In un istante
Bramo, ardisco, pavento,
Penso, scelgo, mi pento; e mentre in mille

Dubbj così m' involvo,
Mi confondo, mi stanco, e non risolvo.

Ula. Odimi. Io, nel tuo caso,
Tutto in un foglio al padre
Il mio cor scoprirei.
Ei t' ama, e tu non dei
Temer, che de' tuoi giorni il corso intero
Voglia render funesto.

Lis. È vero, è vero. (1)
Sì, tu fa, che a me venga
Il tartaro messaggio; ed io frattanto
Volo il foglio a vergar. *s' incammina.*

Ula. Vado. *come sopra.*

Lis. Ah t' arresta. (2)
Pria che torni il messaggio
Chi mi difenderà? Vorrà Leango
Obbligarmi a compir...

Ula. Va dunque a lui
Parlagli: a tua richiesta
Gl' imenei differisca.

Lis. Andiamo... E quale (3)
Della richiesta mia
Cagione ho da produr? Scoprirmi amante?
È duro il passo. Ah se un motivo almeno...
Ma dove è mai Siveno? *impaziente.*
Perchè non vien?

Ula. Di comparirti innanzi
Non ha più cor.

Lis. Dunque il vedesti?

Ula. Il vidi.

(1) *Pensa, e poi risoluta.* (2) *Si ferma irresoluta.*
(3) *Va, e s' arresta irresoluta.*

Lis. Che ti disse? Che pensa?
Ula. Pensa a partir.
Lis. Stelle! E perchè?
Ula. Paventa
Il suo dolore, e il tuo; nè vuol più mai
Esporsi...
Lis. E già partì? *con ansietà.*
Ula. Nol so.
Lis. Nol sai? (1)
E questo... Olà. Che tradimento! E questo,
Barbara, mi nascondi? Olà, Siveno (2)
Si cerchi, si raggiunga,
Si riconduca a me. *partono i Tartari.*
Ula. Deh ti consola;
Forse...
Lis. Lasciami sola: *con isdegno.*
Involati al mio sguardo.
Ula. Oh Dio! Germana...
Lis. Germana! Ah questo nome
Non profanar. Nemica mia tu sei
La più crudele. A quel tuo cor di sasso
La natura non diede
Senso d'amor, d'umanità, di fede.
Ula. M'insulti a torto. In tante angustie anch'io
Mi perdo, mi confondo, e rea non sono,
Se tu nol sei. Barbara a me! Per lei
Di me stessa mi scordo; e questa è poi
La mercè che mi dona!
Resta, resta pur sola. *in atto di partire.*
Lis. Ah no: perdona,

(1) *Con isdegno.*
(2) *Compariscono due Tartari.*

Perdona, Ulania amata;
Mi fece vaneggiar la mia sventura.
Va, m' assisti, procura,
Che non parta Siveno. Ah va, ti muova
Il mio stato, il mio pianto.

Ula. Vado; ma tu non avvilirti intanto.
Quando il mar biancheggia, e freme,
Quando il ciel lampeggia, e tuona,
Il nocchier, che s' abbandona,
Va sicuro a naufragar.
Tutte l' onde son funeste
A chi manca ardire, e speme;
E si vincon le tempeste
Col saperle tollerar. *parte.*

SCENA V.

LEANGO, E LISINGA.

Lis. Se perdo il mio Siveno,
Numi, che fia di me! Grave a me stessa...

Lean. Alfine, o principessa,
Posso offrirti palesi
Gli omaggi, ch' io ti resi
Finor con l' alma. Oggi la mia sovrana,
Oggi sarà di questo ciel Lisinga
La più lucida stella; oggi raccolta
Nel talamo real...

Lis. Leango, ascolta.
Se dispor degl' imperi
Fu dal destino a tua virtù concesso,
Dispor del core altrui non è l' istesso.

Il cor leggi non soffre. A mio talento
Ho disposto del mio;
A questo ciel cerca altra stella. Addio.

Se fra catene il core
Ho da sentirmi in sen,
Scegliere io voglio almen
Le mie catene.
Se perdesi in amore
Pur questa libertà,
Qual gioja resterà
Fra tante pene? *parte.*

SCENA VI.

LEANGO, *e poi* SIVENO.

Lean. Disingannarla io pur vorrei. No: prima
Che i Tartari siau giunti,
È rischio avventurar. Che rechi? (1) Un foglio?
Porgilo, e parti. (2)

Siv. A lei vuol ch' io ritorni (3)
La mia bella Lisinga. Io sudo, io tremo
Nell' appressarmi a lei. No... Ma poss' io
Trasgredire un suo cenno?

Lean. Astri benigni,
Eccomi in porto. Il tartaro soccorso
Pur giunto è alfin. *rilegge.*

Siv. Lisinga il vuol, si vada...
(Il genitor! No, sì confuso almeno

(1) *A un paggio che giunge.*
(2) *Il paggio gli dà una lettera, e parte.*
(3) *Dubbioso, senza veder Leango.*

Non vogl' io ch' ei mi vegga.) (1)

Lean. Odi, Siveno, (2)
Fermati. (Il ciel l' invia.)

Siv. (Che dirgli mai? (3)
Quali scuse. . .)

Lean. Ah signor! (4)

Siv. Padre, che fai? (5)

Lean. Non son più padre tuo.

Siv. Perchè? Tu piangi!
Misero me! Dell' improvviso pianto,
Che tu versi dal ciglio,
Ah forse il figlio è reo?

Lean. Non ho più figlio.

Siv. Intendo, intendo; un temerario amore
Tu disapprovi in me. Perdona: è vero,
Lisinga è l' idol mio. La colpa è grande,
Ma la scusa è maggior. Dov' è chi possa
Vederla, e non amarla?

Lean. Amala; è giusto,
Che la tua sposa adori.

Siv. Ah padre, ah questo
Scherzo crudel troppo il mio fallo eccede.
Lo so, lo so; tu del cinese impero
Hai destinato a lei
Lo sconosciuto erede.

Lean. E quel tu sei.

Siv. Che?

Lean. Tu sei quello. Io ti serbai bambino

(1) *Vuol partire.*
(2) *Siveno s' arresta.*
(3) *S' arresta da lontano.*
(4) *Vuole inginocchiarsi.*
(5) *Sollevandolo.*

Fra la strage de' tuoi: ressi finora
Quest' impero per te: sempre quel giorno,
In cui render sicuro
Te potessi al tuo soglio, io sospirai;
Quel giorno è giunto, ora ho vissuto assai.
Siv. Io. . . Non m' inganni?
Lean. No. Tu sei Svenvango
Del gran Livanio ultimo figlio.
Siv. E il trono. . . ;
Lean. E il trono è tuo retaggio.
Siv. E Lisinga. . .
Lean. È tua sposa.
Siv. Oh sposa! oh giorno!
O me felice! Ah sappia
L' idolo mio. . . *vuol partire.*
Lean. Dove t' affretti?
Siv. A lei.
Lean. Ferma; e se m' ami, in questo stato altrui
Non ti mostrar. Ti ricomponi, e pensa. . . .
Siv. Oh Dio, Lisinga.
Lean. A consolarla io stesso
Con tal novella andrò. Nel maggior tempio
Mentre il senato, i sacerdoti, i duci
S' aduneran, tu solitario attendi
Me ne' tuoi tetti; e al nuovo peso intanto
L' alma incomincia a preparar. Rifletti
Quanti popoli in te, Svenvango, avranno
Oggi un padre, o un tiranno: a quanti regni
Tu la miseria or procurar potrai,
Tu la felicità: che a tutto il mondo
T' esponi in vista; e sarà il mondo intero
Giudice tuo; che i buoni esempi, o rei,

Ammirati sul trono,
Son delle altrui virtù prime sorgenti:
Che non v' è fra' viventi,
Ma v' è nel ciel, chi d' un commesso impero
Può dimandar ragion; chi, come innalza
Quei, che reggere in terra
San le sue veci a beneficio altrui,
Preme così chi non somiglia a lui.

Siv. Sì, caro padre mio, sarò... Vedrai...
Ah troppo vorrei dir. Lisinga... Il trono...
I beneficj tuoi...

Lean. Non affannarti:
Tutto intendo, o signor.

Siv. Signor, mi chiami?
Ah no: chiamami figlio. Ah questo nome
È il mio pregio più grande! Io, che sarei
Senza di te? Tu solo,
Padre, benefattor, maestro, amico,
Tutto fosti per me; tutta io ti deggio
La mia riconoscenza, il mio rispetto,
L' amor mio, la mia fede...

Lean. Figlio, ah non più: la tenerezza eccede. (1)
Perdona l' affetto,
Che l' alma mi preme,
Mia gloria, mia speme,
Mio figlio, mio re.
Di stringerti al petto
Mi ottengano il vanto
Quel sangue, quel pianto,
Ch' io sparsi per te.

(1) *Abbracciandolo con tenerezza, e poi ritirandosi con rispetto.*

SCENA VII.

Siveno, *e poi* Minteo *in fretta.*

Siv. Oh sorpresa! oh contento! Ah quando il sappia,
Ah che dirà la mia Lisinga!
Min. Amico, (1)
È teco alcun?
Siv. Son solo.
Min. Oh ignote! oh strane
Vie del destin!
Siv. Che mai t'avvenne?
Min. Alfine
Dell' impero cinese
È il successor palese.
Siv. Onde si presto
Giunse a te la novella?
Min. E a te chi mai
Sì presto la recò?
Siv. Leango.
Min. Avresti
Potuto immaginar, che il tuo Minteo
Fosse un monarca?
Siv. Che!
Min. Che fossi il figlio
Io di Livanio?
Siv. Tu?
Min. Sì. D'un evento
Strano così per informarti io corsi,

(1) *Affannato.*

E il primo esser credei: ma già che il sai,
Non trattenermi: è necessaria altrove
La mia presenza.

Siv. Odimi. (Oh Ciel!) Chi disse
A te che sei Svenvango?

Min. Il vecchio Alsingo.

Siv. Quei che ignoto bambin...

Min. Bambino ignoto
Per salvarmi mi finse. I miei natali,
Le indubitate prove, il nome mio
Poc'anzi sol mi fe' palese. Addio.

Siv. Sentimi. (Dove son!) Ma come Alsingo
Tacque finor?

Min. Finor fu vuoto il trono,
Ed Alsingo attendea
Tempo a parlar senza mio rischio.

Siv. Ed oggi
Perchè parlò?

Min. Perchè fu il trono offerto
Oggi a Leango. Oh se vedessi come
Il popolo n'esulta, e qual... Ma troppo
L'amistà mi seduce, e può tumulti
Produr la mia dimora. Addio, Siveno;
Vieni al mio seno, ed in qualunque stato
Sappi, ch'io serbo a te l'affetto antico.

Siv. Ferma un istante ancor.

Min. Non posso, amico. (1)

(1) *Parte con fretta.*

SCENA VIII.

Siveno, *e poi* Lisinga.

Siv. Giusto ciel, che m' avvenne!
Son Svenvango, o Siveno!
Dove son? Chi son io? M' inganna il padre?
Mi tradisce l' amico?
Lis. Ah mio tesoro! (1)
Ah mio sposo! ah mio re! Posso una volta
Chiamarti mio?
Siv. (Misero me! Che dirle?
La trafiggo, se parlo.) *confuso.*
Lis. Oggi co' Numi
La mia felicità non cambierei.
Oggi... Ma tu non sei
Lieto, ben mio?
Siv. (Questo è martir!)
Lis. Che avvenne?
Forse non m' ami più?
Siv. T' amo, t' adoro,
Sei tu l' anima mia. *confuso.*
Lis. Parlasti al padre?
Siv. Gli parlai.
Lis. Non ti disse,
Che Svenvango tu sei?
Siv. Mel disse.
Lis. E ch' io
Son la tua sposa?
Siv. Il disse ancor.
Lis. Ma dunque

(1) *Allegrissima.*

Di che t' affliggi in sì felice stato?
Parla.

Siv. Ah mia vita, a sospirar son nato.

Lis. Perchè, se re tu sei,
Perchè, se tua son io,
Perchè, bell' idol mio,
Sei nato a sospirar?

Siv. Non so se mia tu sei,
Non so se re son io:
Parmi, bell' idol mio,
Parmi di delirar.

Lis. Spiegati.

Siv. Io... Sappi... Addio.

Lis. Così mi lasci, ingrato?

a 2 { Ah non è stanco il fato
Di farmi palpitar!

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luogo solitario ed ombroso ne' giardini imperiali.

Lisinga, *e poi* Siveno *con guardie cinesi.*

Lis. Fra quante vicende
Di sorte, d' amore,
Mio povero core,
Ti sento tremar!
Ogn' astro che splende,
Minaccia di nuovo...
Siv. Lisinga? Ah lode al ciel! Pur ti ritrovo. (1)
Lis. Qual fretta? Onde l' affanno?
Perchè tant' armi?
Siv. Al valor vostro, amici, (2)
Ed alla vostra fe questa io consegno
Cara parte di me. Là nel recinto
Della torre maggior, che il fiume adombra,
Scorgetela, e vegliate
Attenti in sua difesa. I passi loro
Siegui, Lisinga. In sì munito loco
Sicura attendi; io tornerò fra poco.
Lis. Siveno, oh Dei, qual nuovo
Periglio or mi sovrasta!

(1) *Affannata.* (2) *Alle guardie.*

Tu dove corri?

Siv. Il popolo in tumulto
Tutte inonda le vie: vuol nella reggia
Introdurre un suo re: gl' impeti insani
Io corro a raffrenar.

Lis. Senti: O t' arresta,
O con te mi conduci: io voglio almeno
Perirti accanto.

Siv. Ah che il tuo rischio, o cara,
Farebbe il mio. Mi tremerebbe il core
Al lampo d' ogni acciar. Resta tranquilla:
Torno a momenti.

Lis. Oh Dei, tranquilla! E intanto
Tu d' un popolo armato
Vai l' ire ad affrontar?

Siv. No. Della reggia
Verso il maggiore ingresso il volgo insano
S' affolla e freme. Io per l' opposta uscita,
Che mena al fiume, inaspettato al fianco
Co' miei l' assalirò. Fugar gl' imbelli
Di pochi istanti opra sarà... Che! Piangi?
Ah non temer, mia vita.

Lis. E a ciglio asciutto
Vuoi ch' io ti vegga a tale impresa accinto?

Siv. Amati rai, se non piangete, ho vinto.

Frena le belle lagrime,
Idolo del mio cor.
No, per vederti piangere,
Cara, non ho valor.
Ah non destarmi almeno
Nuovi tumulti in seno;
Bastano i dolci palpiti,
Che vi cagiona amor. *parte.*

SCENA II.

Lisinga, *e poi* Leango *con guardie.*

Lis. Assistetelo, o Dei. (1)
Lean. Dove, o Lisinga,
Così turbata?
Lis. E tu, signor, che fai
Così tranquillo? È la città sossopra,
Minacciata è la reggia;
Un altro re...
Lean. Ti rassicura: a tutto,
Bella Lisinga, io già provvidi.
Lis. E come?
Lean. A mia richiesta un numeroso stuolo
Di Tartari guerrieri il tuo gran padre
Sai che inviò. Giunse poc' anzi, e verso
La città già s' avanza.
Lis. E se frattanto
Il volgo contumace
La reggia inonda? Avrem dal tardo ajuto
Vendetta, e non difesa.
Lean. Elette schiere
Custodiscon la reggia;
Minteo n' è il duce; e riposar possiamo
Di Minteo sulla fe.
Lis. Dunque ad esporsi
Perchè corre Siveno?
Lean. Esporsi! E come?
Lis. Ei per la via del fiume

(1) *Volendo partire.*

Va i sollevati ad assalir.

Lean. Correte, (1)
Custodi, a trattenerlo.

Lis. Ah sì. (2)

Lean. Che pena
È il moderar quei giovanili in lui
Impeti di valor! Tua quindi innanzi
Sia questa cura, principessa. Io spero,
Che un' amabile sposa
Sarà di me miglior maestra.

Lis. Ah voglia
Il cielo alfin...

Lean. Mai più sereno il cielo
Non si mostrò per noi. D' ogni procella
La minaccia è svanita;
Siam tutti in porto.

Lis. Ah tu mi torni in vita.
In mezzo a tanti affanni
Cambia per te sembianza
La timida speranza,
Che mi languiva in sen.
Forse sarà fallace,
Ma giova intanto, e piace;
E ancor che poi m' inganni,
Or mi consola almen. *parte.*

SCENA III.

LEANGO, *e poi* ULANIA.

Lean. Olà se ancor nel tempio
Son tutti uniti, alcun m' avverta. Or parmi

(1) *A' custodi senza spavento.* (2) *A' medesimi.*

Un secolo ogn' istante...

Ula. Ove... Ah Leango... (1)
Ov' è la mia germana? Ah me l' addita;
Difendici... Fuggiam.

Lean. Non hai rossore
Di questo, o principessa,
Spavento femminil?

Ula. Sì, la tua pace
Degna in vero è di lode, or che agl' insulti
D' un popol reo...

Lean. Ma nella chiusa reggia
Che mai, che puoi temer?

Ula. Chiusa la reggia!
Dei qual letargo! Io n' ho veduto io stessa
L' ingresso aperto.

Lean. Ed i custodi? (2)

Ula. Un solo
Non s' oppon, non resiste: un brando, un'asta
Non si muove per noi.

Lean. Stelle! Ma intanto
Che fa, dov' è Minteo?

Ula. Minteo fra poco
Il trono usurperà.

Lean. Minteo! Che dici?
Il mio fido Minteo?

Ula. Come! E non sai,
Ch' ei del popol ribelle
È capo, e condottier?

Lean. Che ascolto!

Ula. Or credi

(1) *Spaventata.*
(2) *Cominoia a turbarsi.*

A quel dolce sembiante,
A quel molle parlar. Numi! Ei s' appressa,
Fuggiam dal suo furore.
Eccolo: siam perduti.

SCENA IV.

MINTEO, E DETTI.

Lean. Ah traditore! (1)
Min. Perchè quel nudo acciaro? *con modestia.*
Lean. Empio! Ribelle!
Perfido! Ingrato!
Min. A me, signor? (2)
Lean. Son questi
Delle mie cure i frutti? A' doni miei
Corrispondi così? De' tuoi monarchi
Ardisti, o scellerato,
Fino al trono aspirar? No: vive ancora,
Vive Leango, anima rea. Sul trono
No, non si va senza vuotar le vene
Del tuo benefattor. Finchè del giorno
Saran queste mie ciglia aperte a' rai,
Io lo difenderò, tu non l' avrai.
Min. Ma per pietà m' ascolta.
Ula. Ah si permetta, (3)
Ch' ei parli almeno.
Lean. E che può dir?
Min. Si vuole
Signor, ch' io sia Svenvango: il volgo il crede;

(1) *Snudando la spada, e andandogli incontro.*
(2) *Con modestia.* (3) *Con compassione.*

Ed io se a que' tumulti...

Lean. E tu, spergiuro,
Suo condottier ti fai?

Ula. Ma se non lasci
Ch' ei possa dir. (1)

Min. Se a quei tumulti io debba
Oppormi, o secondarli, a chieder vengo
L' oracolo da te.

Lean. Sì, ma conduci
Tutto un popolo armato; apri una reggia
Commessa alla tua fe.

Min. La reggia è chiusa,
Signor; nessun mi siegue; io vengo solo
A presentarmi a te.

Lean. Ma Ulania...

Ula. Io vidi
Sulle porte i ribelli,
Le vidi aprir; vidi Minteo fra loro
Che più attender dovea?

Lean. Dunque... *sorpreso.*

Min. Tu sei
Della mia sorte, e del cinese impero
L' arbitro ognor.

Ula. (Nè deggio amarlo?)

Min. Ascolta:
Esamina, disponi
E del regno, e di me. Finchè non sia
Da te, signor, deciso a chi si debba
L' imperial retaggio,
Del pubblico riposo eccomi ostaggio. (2)

(1) *Nell' istesso modo, ma con impeto.*
(2) *Depone la spada.*

Ula. (Che adorabil eroe!)

Lean. Figlio, a gran torto
Io t' insultai; ma l' inudito eccesso
Di tua virtù mi scusa; è grande a segno,
Che superò le mie speranze. (1)

Ula. Or dimmi,
Ch' ei re non sia.

Lean. No, principessa. Al tempio,
Caro Minteo, mi siegui. In faccia al Nume
Il re ti scoprirò. Di quest' impero
Tu il sostegno e l' onor, tu di mie cure,
Tu de' sudori miei
Sei la dolce mercè, ma il re non sei.
Re non sei, ma senza regno
Già sei grande al par d' un re.
Quando è bella a questo segno,
Tutto trova un' alma in sè. *parte.*

SCENA V.

ULANIA, E MINTEO.

Min. Mi lusingai, che mi rendesse un trono
Degno di te; ma ..

Ula. Senza il trono è degno,
Ch' io l' adori Minteo. Non ha bisogno
De' doni della sorte
Chi tanto ha in sè. Con quel del mondo intero
Io del tuo cor non cangerei l' impero.

Min. Chi provò fra' mortali
Maggior felicità! mio ben, mio Nume,

(1) *Rimette la spada.*

Amor mio, mia speranza...

Ula. Andiamo al tempio;
Leango attenderà.

Min. Sì; mi precedi:
Con Siveno a momenti
Io ti raggiungerò. *in atto di partire.*

Ula. Ferma; Siveno
Or non è nella reggia. Il ciel sa quando
Ritornerà. Donde la bagna il fiume,
Ne uscì poc' anzi armato
Per opporsi a' ribelli.

Min. Ah sconsigliato!
Io con tanto sudor del volgo insano
Gl' impeti affreno: a presentarmi io stesso
Vengo pegno di pace: ei va di nuovo
Ad irritarlo, ad arrischiarsi! Ah soffri,
Che a soccorrerlo io vada.

Ula. E per Siveno
Così lasciar mi dei?

Min. Egli è in rischio, mia vita, e tu nol sei.

Ula. Ah Minteo, non è questa
Prova di poco amore?

Min. Anzi è gran prova
Dell' amor mio costante.
Un freddo amico è mal sicuro amante.

Avran le serpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un amico infido
Fido amator sarà.
Nell' anime innocenti
Varie non son fra loro
Le limpide sorgenti
D' amore, e d' amistà. *parte.*

SCENA VI.

ULANIA *sola.*

Chi vuol che di follìa sia segno espresso
Il confidar se stesso
Al dubbio mar degli amorosi affanni,
Vegga prima Minteo, poi mi condanni.
Se per tutti ordisce Amore
Così amabili catene,
È ben misero quel core,
Che non vive in servitù.
Son diletto ancor le pene
D' un felice prigioniero,
Quando uniscono l' impero
La bellezza, e la virtù. *parte.*

SCENA VII.

Parte interna ed illuminata della maggiore imperial pagode. Così la struttura, come gli ornamenti del magnifico edifizio esprimono il genio ed il culto della nazione.

Bonzi, Manderini d' armi, e di lettere, Grandi, e Custodi.

All' aprirsi della scena si trova LEANGO *in atto di ascoltar con isdegno alcune delle guardie. Poi viene* LISINGA.

Lean. E voi, stupidi, e voi del suo periglio
Venite adesso ad avvertirmi? Andiamo,

Seguitemi, codardi, *incamminandosi.*
A difender Siveno.

Lis. È tardi, è tardi. *piangendo.*

Lean. Che?

Lis. Più non vive.

Lean. Ah no! Chi l'assicura?

Lis. Quest'occhi...oh Dio! quest'occhi. Io dalla cima
Della torre maggiore... Ahimè... lo vidi
Affrettarsi... assalir... Sperò... Volea...
Ah non posso parlar!

Lean. Gelo.

Lis. Ei nel fianco
Del popol folto urtò co' suoi. Lo assalse.
Quello, assalito, il circondò. Gli amici
Tutti l' abbandonaro. Ei sulla sponda
Balza d' un picciol legno; e solo a tanti
(Che valor!) s' opponea. La turba alfine
Supera; inonda il legno; ei d' ogni parte
Ripercosso, trafitto, urtato, e spinto
Pende sul fiume, e vi trabocca estinto.

Lean. A sì barbaro colpo
Cede la mia costanza. Abbiam perduto,
Voi, Cinesi, il re vostro: io di tant' anni
I palpiti, i sudori. Astri inclementi,
Di qual colpa è castigo
La mia vecchiezza? Ha meritato in cielo
Dunque il martir di così lunga vita
L' onor mio, la mia fede. Ah d' un vassallo
Così fedel, che ti giovò, Svenvango,
La tenera pietà? Ricuso un regno,
Ricompro i giorni tuoi
Con quelli, oh Dio, d'un proprio figlio! e poi?

Ah sia de' giorni miei
Questo l' estremo dì.
Per chi, per chi vivrei,
Se il mio signor morì?
Per chi...

SCENA VIII.

ULANIA, E DETTI.

Ula. Leango, ah quale,
Qual novella io ti porto!
Lean. Troppo, ah troppo lo so: Siveno è morto.
Ula. Vive, vive Siveno.
Lean. Oh ciel!
Lis. Qual Nume
Potea salvarlo?
Ula. Il suo Minteo.
Lean. Che dici?
Lis. È vero?
Ula. È vero. Ei giunse
Opportuno a sottrarlo, e all' onde, e all' ire
Del popol folle.
Lean. A rintracciarlo, amici,
Corrasi.
Ula. È vano. Ha i Tartari alle spalle,
La reggia a fronte; e, da Minteo sedato,
Non è più quel di pria:
Sol dimanda il suo re, qualunque ei sia.
Lean. Ma Siveno dov' è?
Ula. Vedilo.

SCENA ULTIMA.

Siveno, Minteo, *seguito di Cinesi, due dei quali portano sopra bacili le fanciullesche vesti reali,* e detti.

Lean. Ah vieni
Dell' età mia cadente
Delizia, onor, sostegno:
Vieni mio re.
Siv. Sono il tuo figlio. Il trono,
Signor, non dessi a me. L'usurperei
Al mio liberatore. Il vero erede
Ecco in Minteo; son troppo
Grandi le prove sue, dubbio non resta.
Lean. Leggi; e dì se v'è prova uguale a questa.(1)
Siv. Chi vergò questo foglio?
Lean. Livanio il tuo gran padre.
Min. (Or chi son io?)
Siv. *Popoli, il figlio mio* (2)
Vive in Siveno. Io dell' eroica fede,
Che l' ha salvato, il testimonio io fui;
E Leango l' eroe: credete a lui.
Livanio.
Lean. Ebben?
Siv. Son fuor di me! Ma dimmi
(Appressatevi a noi;) (3) Dimmi: ravvisi
Queste tinte di sangue

(1) *Gli dà un foglio.*
(2) *Legge.*
(3) *A' Cinesi, che portano i bacili, e che s' appressano.*

Regie spoglie infantili?
Lean. Ahimè! che miro! (1)
Donde in tua man?
Siv. Tutto saprai. Non era
Svenvango in queste avvolto, allorchè il ferro
De' ribelli il trafisse?
Lean. Oh Dio non v'era. (2)
Siv. Come!
Lean. V'era il mio figlio.
Siv. Il tuo! Chi mai,
Chi vel ravvolse?
Lean. Io stesso; ed io lo vidi
In tua vece spirar. Questo è l'inganno,
Che ha serbato all'impero il vero erede.
Siv. Oh virtù senza esempio!
Lis. Oh eroica fede!
Siv. E ti costa...
Lean. Ah non più. Perchè con queste
Rimembranze funeste un dì sì lieto
Avvelenar? Di queste spoglie a vista,
A vista di quel sangue, ah non resiste
D'un padre il cor. Di riveder mi sembra
Fra gli empj il figlio mio: parmi, che ancora,
Quasi chiedendo aita,
In vece di parlar la pargoletta
Trafitta man mi stenda: i colpi atroci
Nella tenera gola
Rivedo, oh Dio! cader: tutto ho sul ciglio...
Min. Padre mio, caro padre, ecco il tuo figlio.(3)

(1) *Inorridisce.*
(2) *Con impeto di passione.*
(3) *Gli bacia la mano con impeto di gioja e di tenerezza.*

Lean. Che! (1)

Min. Tuo figlio son io. L' antico Alsingo
Mi salvò moribondo: e in quelle spoglie
Credè salvato il re. Parlano queste
Cicatrici abbastanza. Osserva. Il caro
Mio genitor tu sei. (2)

Lean. Sostenetemi... Io manco... (3)

Ula. Oh stelle!

Lis. Oh Dei!

Siv. Ah tu m' involi, amico, (4)
Il caro padre mio.

Min. Ma rendo al trono
Un monarca sì degno. (5)

Siv. Lascia, ah lasciami il padre, e prendi il regno. (6)

Lean. Figli miei, cari figli, (7)
Tacete per pietà. Non ho vigore
Per sì teneri assalti. Astri clementi,
Disponete or di me. Rinvenni il figlio:
Difesi il mio sovrano;
Posso or morir, non ho vissuto invano.

C O R O.

Sarà nota al mondo intero,
Sarà chiara in ogni età,
Dell' eroe di questo impero
L' inudita fedeltà.

(1) *Sorpreso.*
(2) *Mostrando le cicatrici della mano e della gola.*
(3) *Le guarda, s' appoggia, ma non isviene.*
(4) *A Minteo.* (5) *Accennando Siveno.*
(6) *Stringendosi al petto la mano di Leango.*
(7) *Abbracciando or l' uno or l' altro.*

F I N E.

ATTILIO REGOLO.

REG. Grazie vi rendo,
Propizj Dei: libero è il passo
ATTIL. REG. Sce. Ultima

ARGOMENTO.

Fra i nomi più gloriosi, de' quali andò superba la Romana Repubblica, ha per consenso di tutta l' antichità occupato sempre distinto luogo il nome di Attilio Regolo; poichè non sacrificò solo a prò della patria il sangue, i sudori e le cure sue; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.

Carico già d' anni e di merito, trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella città, atterrita dalla fortuna dell' emula Roma, si vide costretta, per mezzo di ambasciatori, a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà, che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tali proposte, fe' crederlo a' Cartaginesi opportuno strumento per conseguirle: onde insieme con l' ambasciatore Affricano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All' inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia e di desolazione eran cinque anni innanzi trascorsi all' infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione. Ma Regolo invece di valersi a suo privato vantaggio del credito, e dell' amore ch' egli avea fra' suoi cittadini, l' impiegò tutto a dissuader loro d' accettar le nemiche insidiose proposte. E lieto di averli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del Senato, e del popolo tutto, che affollati d'intorno a lui s'affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all' indubitata morte, che in Affrica lo attendeva; lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà, e di costanza. Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.

INTERLOCUTORI.

REGOLO.

MANLIO, *Console.*

ATTILIA, } *figliuoli di Regolo.*
PUBLIO, }

BARCE, *nobile Affricana, schiava di Publio.*

LICINIO, *tribuno della plebe, amante di Attilia.*

AMILCARE, *ambasciadore di Cartagine, amante di Barce.*

La scena si finge fuori di Roma, ne' contorni del tempio di Bellona.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio nel palazzo suburbano del Console Manlio. Spaziosa scala, che introduce a' suoi appartamenti.

Attilia, Licinio *dalla scala,* littori, e popolo.

Lic. Sei tu, mia bella Attilia? Oh Dei! Confusa
Fra la plebe, e i littori
Di Regolo la figlia
Qui trovar non credei.
Att. Su queste soglie
Ch' esca il console, attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai
Non è tempo Licinio. In lacci avvolto
Geme in Africa il padre: un lustro è scorso:
Nessun s' affanna a liberarlo: io sola
Piango in Roma, e rammento i casi sui.
Se taccio anch' io, chi parlerà per lui?
Lic. Non dir così: saresti ingiusta. E dove,
Dov' è chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non ceda
Un acquisto leggier l' Africa doma,
Se ha da costar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo; è padre tuo; t' adoro;
Lui duce, appresi a trattar l' armi; e, quanto

Degno d'un cor Romano
In me traluce, ei m'inspirò.

Att. Finora
Però non veggo...

Lic. E che potei, privato,
Finor per lui? D'ambiziosa cura
Ardor non fu, che a procurar m'indusse
La tribunizia podestà: cercai
D'avvalorar con questa
L'istanze mie. Del popol tutto a nome
Tribuno or chiederò...

Att. Serbisi questo
Violento rimedio al caso estremo.
Non risvegliam tumulti
Fra'l popolo, e il senato. È troppo, il sai,
Della suprema autorità geloso
Ciascun di loro. Or questo, or quel n'abusa;
E quel che chiede l'un, l'altro ricusa.
V'è più placida via. So che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un Orator s'attende. Ad ascoltarlo
Già s'adunano i Padri
Di Bellona nel tempio: ivi proporre
Di Regolo il riscatto
Il console potria.

Lic. Manlio! Ah rammenta,
Che del tuo genitore emulo antico
Fu da'prim'anni. In lui fidarsi è vano;
È Manlio un suo rival.

Att. Manlio è un romano:
Nè armar vorrà la nimistà privata
Col pubblico poter. Lascia ch'io parli:

Udiam che dir saprà.

Lic. Parlagli almeno,
Parlagli altrove; e non soffrir, che mista
Qui fra 'l volgo ti trovi.

Att. Anzi vogl' io
Che appunto in questo stato
Mi vegga, si confonda;
Che in pubblico m' ascolti, e mi risponda.

Lic. Ei vien.

Att. Parti.

Lic. Ah neppure
D' uno sguardo mi degni?

Att. In quest' istante
Io son figlia, o Licinio, e non amante.

Lic. Tu sei figlia, e lodo anch' io
Il pensier del genitore;
Ma ricordati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia speranza,
La virtù del tuo bel core,
Rammentando la costanza
Di chi vive sol per te. *parte.*

SCENA II.

ATTILIA, MANLIO *dalla scala*, littori, e popolo.

Att. Manlio, per pochi istanti
T' arresta, e m' odi.

Man. E questo loco, Attilia,
Parti degno di te?

Att. Non fu fin tanto

Che un padre invitto in libertà vantai;
Per la figlia d'un servo è degno assai.
Man. A che vieni?
Att. A che vengo! Ah fino a quando
Con stupor della terra,
Con vergogna di Roma in vil servaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,
Gli anni giungono a' lustri, e non si pensa,
Ch' ei vive in servitù. Qual suo delitto
Meritò da' Romani
Questo barbaro oblìo? Forse l' amore,
Onde i figli, e se stesso
Alla patria pospose? Il grande, il giusto
L' incorrotto suo cor? L' illustre forse
Sua povertà ne' sommi gradi? Ah come
Chi quest' aure respira,
Può Regolo obliar? Qual parte in Roma
Non vi parla di lui? Le vie? Per quelle
Ei passò trionfante. Il foro? A noi
Provide leggi ivi dettò. Le mura,
Ove accorre il senato? I suoi consigli
Là fabbricar più volte
La pubblica salvezza. Entra ne' tempj,
Ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi
Chi gli adornò di tante
Insegne pellegrine
Puniche, Siciliane, e Tarentine?
Questi, questi littori,
Ch' or precedono a te; questa, che cingi
Porpora consolar, Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno. Ed or si lascia
Morir fra i ceppi? Ed or non ha per lui

Che i pianti miei, ma senza pro versati?
Oh padre! oh Roma! Oh cittadini ingrati!

Man. Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta
L'accusa tua. Di Regolo la sorte
Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui
Qual faccia empio governo
La barbara Cartago...

Att. Eh che Cartago
La barbara non è. Cartago opprime
Uu nemico crudel: Roma abbandona
Un fido cittadin. Quella rammenta
Quant'ei già l'oltraggiò: questa si scorda
Quant'ei sudò per lei. Vendica l'una
I suoi sudori in lui; l'altra il punisce
Perchè d'allor le circondò la chioma:
La barbara or qual è? Cartago, o Roma?

Man. Ma che far si dovrebbe?

Att. Offra il senato
Per lui cambio, o riscatto
All'Africano ambasciator.

Man. Tu parli,
Attilia, come figlia: a me conviene
Come console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma,
Fa d'uopo esaminar. Chi alle catene
La destra accostumò...

Att. Donde apprendesti
Così rigidi sensi?

Man. Io n'ho sugli occhi
I domestici esempj.

Att. Eh dì che al padre
Sempre avverso tu fosti.

Man. È colpa mia,

S' ei vincer si lasciò? Se fra' nemici
Rimase prigionier?

Att. Pria d'esser vinto
Ei v' insegnò più volte...

Man. Attilia, ormai
Il senato è raccolto: a me non lice
Qui trattenermi. Agli altri Padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore
Forse puoi render vano:
Ch' io son console in Roma, e non sovrano.

Mi crederai crudele,
Dirai che fiero io sia:
Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è.
M' affliggono i tuoi pianti,
Ma non è colpa mia,
Se quel che giova a tanti,
Solo è dannoso a te.

SCENA III.

ATTILIA, *poi* BARCE.

Att. Nulla dunque mi resta
Da' consoli a sperar: questo è nemico;
Assente è l' altro. Al popolar soccorso
Rivolgersi conviėn. Padre infelice!
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende!

Bar. Attilia, Attilia. *con fretta.*

Att. Onde l' affanno?

Bar. È giunto

L' affricano orator.

Att. Tanto trasporto

La novella non merta.

Bar. Altra ne reco

Ben più grande.

Att. E qual è?

Bar. Regolo è seco.

Att. Il padre!

Bar. Il padre.

Att. Ah, Barce,

T' ingannasti, o m' inganni?

Bar. Io nol mirai,

Ma ognun...

Att. Publio... *vedendolo venire.*

SCENA IV.

PUBLIO, E DETTE.

Pub. Germana...

Son fuor di me... Regolo è in Roma.

Att. Oh Dio!

Che assalto di piacer! Guidami a lui.

Dov' è? Corriam...

Pub. Non è ancor tempo. Insieme

Con l' orator nemico attende adesso,

Che l' ammetta il senato.

Att. Ove il vedesti?

Pub. Sai, che Questor degg' io

Gli stranieri oratori

D' ospizio provveder. Sento che giunge

L' orator di Cartago; ad incontrarlo

M' affretto al porto: un Africano io credo
Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.

Att. Che disse? Che dicesti?

Pub. Ei sulla ripa
Era già, quand' io giunsi, e 'l Campidoglio,
Ch' indi in parte si scopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
Corsi gridando: ah caro padre! e volli
La sua destra baciar. M' udì, si volse,
Ritrasse il piede; e in quel sembiante austero
Con cui già fe' tremar l' Africa doma,
Non son padri, mi disse, i servi in Roma.
Io replicar volea; ma, se raccolto
Fosse il senato, e dove,
Chiedendo m' interruppe. Udillo, e senza
Parlar là volse i passi. Ad avvertirne
Il console io volai. Dov' è? Non veggo
Qui d' intorno i littori...

Bar. Ei di Bellona
Al tempio s' inviò.

Att. Servo ritorna
Dunque Regolo a noi?

Pub. Sì: ma di pace
So, che reca proposte, e che da lui
Dipende il suo destin.

Att. Chi sa se Roma
Quelle proposte accetterà?

Pub. Se vedi
Come Roma l' accoglie
Tal dubbio non avrai. Di gioja insani
Son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,
Sono anguste le vie. L' un l' altro affretta;

Questo a quello l'addita. Oh con quai nomi
Chiamar l'intesi! E a quanti
Molle osservai per tenerezza il ciglio!
Che spettacolo, Attilia, al cor d'un figlio!

Att. Ah Licinio dov'è? Di lui si cerchi:
Imperfetta saria,
Non divisa con lui la gioja mia.

Goda con me s'io godo,
L'oggetto di mia fe,
Come penò con me
Quand'io penai.
Provi felice il nodo
In cui l'avvolse amor:
Assai tremò finor,
Sofferse assai. *parte.*

SCENA V.

PUBLIO, E BARCE.

Pub. Addio, Barce vezzosa.
Bar. Odi. Non sai
Dell'orator cartaginese il nome?
Pub. Sì: Amilcare si appella.
Bar. È forse il figlio
D'Annone?
Pub. Appunto.
Bar. (Ah l'idol mio!)
Pub. Tu cangi
Color! Perchè? Fosse costui cagione
Del tuo rigor con me?
Bar. Signor, trovai

Tal pietà di mia sorte
In Attilia, ed in te, che non m'avvidi
Finor di mie catene: e troppo ingrata
Sarei, se t'ingannassi; a te sincera
Tutto il cor scoprirò. Sappi...

Pub. T' accheta.
Mi prevedo funesta
La tua sincerità. Fra le dolcezze
Di questo dì non mescoliam veleno:
Se d'altri sei, vo' dubitarne almeno.
Se più felice oggetto
Occupa il tuo pensiero,
Taci, non dirmi il vero,
Lasciami nell'error.
È pena che avvelena,
Un barbaro sospetto:
Ma una certezza è pena,
Che opprime affatto un cor. *parte.*

SCENA VI.

BARCE *sola.*

Dunque è ver che a momenti
Il mio ben rivedrò? L'unico, il primo,
Onde m'accesi? Ah che farai, cor mio,
D'Amilcare all'aspetto,
Se al nome sol così mi balzi in petto?
Sol può dir che sia contento,
Chi penò gran tempo in vano,
Dal suo ben chi fu lontano.
E lo torna a riveder.

Si fan dolci in quel momento
E le lagrime, e i sospiri:
Le memorie de' martirj
Si convertono in piacer. *parte.*

SCENA VII.

Parte interna del tempio di Bellona; sedili pei senatori romani, e per gli oratori stranieri. Littori che custodiscono diversi ingressi del tempio, da' quali veduta del Campidoglio e del Tevere.

MANLIO, PUBLIO, *e Senatori, indi* REGOLO, *ed* AMILCARE, *seguito d'Africani, e popolo fuori del tempio.*

Man. Venga Regolo, e venga
L'africano orator. Dunque i nemici
Braman la pace? *a Publio.*
Pub. O de' cattivi almeno
Vogliono il cambio. A Regolo han commesso
D'ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
È costretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio
I funesti apparecchi. Ah non sia vero,
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin...
Man. T'accheta: ei viene. (1)

(1) *Il Console, Publio, e tutti i Senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto al Console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo ed Amilcare fra' littori. Regolo appena entrato nel tempio s'arresta pensando.*

Am. (Regolo, a che t' arresti? È forse nuovo
Per te questo soggiorno?)
Reg. (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)
Am. Di Cartago il senato, *al Console.*
Bramoso di depor l' armi temute,
Al senato di Roma invia salute.
E, se Roma desia
Anche pace da lui, pace gl' invia.
Man. Siedi ed esponi. (1) E tu l' antica sede,
Regolo, vieni ad occupar.
Reg. Ma questi
Chi sono?
Man. I Padri.
Reg. E tu chi sei?
Man. Conosci
Il console sì poco?
Reg. E fra 'l Console, e i Padri un servo ha loco?
Man. No: ma Roma si scorda
Il rigor di sue leggi
Per te, cui dee cento conquiste e cento.
Reg. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.
Man. (Più rigida virtù chi vide mai?)
Pub. Nè Publio sederà. *sorge.*
Reg. Publio, che fai?
Pub. Compisco il mio dover: sorger degg' io
Dove il padre non siede.
Reg. Ah tanto in Roma
Son cambiati i costumi! Il rammentarsi
Fra le pubbliche cure
D' un privato dover, pria che tragitto
In Africa io facessi, era delitto.

(1) *Amilcare siede*.

Pub. Ma...
Reg. Siedi, Publio; e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi.
Pub. Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.
Reg. Il tuo padre morì, quando fu vinto.
Man. Parla, Amilcare, ormai. *Publio siede.*
Am. Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desio.
Ciò ch'ei dirà, dice Cartago, ed io.
Man. Dunque Regolo parli.
Am. Or ti rammenta, (1)
Che, se nulla otterrai,
Giurasti...
Reg. Io compirò, quanto giurai. *pensa.*
Man. (Di lui si tratta: oh come
Parlar saprà!)
Pub. (Numi di Roma, ah voi
Inspirate eloquenza a' labbri suoi!)
Reg. La nemica Cartago,
A patto che sia suo quant'or possiede;
Pace, o Padri coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
De' vostri e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l'una e l'altro è il mio consiglio.
Am. (Come!)
Pub. (Ahimè!)
Man. (Son di sasso!)
Reg. Io della pace
I danni a dimostrar non mi affatico:

(1) *Piano a Regolo.*

Se tanto lo desìa, teme il nemico.
Man. Ma il cambio?
Reg. Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.
Am. Regolo?
Reg. Io compirò quanto giurai. (1)
Pub. (Numi! il padre si perde.)
Reg. Il cambio offerto
Mille danni ravvolge;
Ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual pro che torni a Roma
Chi a Roma porterà l'orme sul tergo
Della sferza servil? Chi l'armi ancora
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!
Man. Sia pur dannoso il cambio:
A compensarne i danni
Basta Regolo sol.
Reg. Manlio, t'inganni.
Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L'ingiurie dell'etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei. Molto a Cartago
Ben lo saria la gioventù feroce,
Che per me rendereste. Ah sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De' miei giorni la patria; abbia il nemico

(1) *Ad Amilcare.*

L' inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar: ma vegga insieme,
Che ne trionfa invano,
Che di Regoli abbonda il suol romano.

Man. (Oh inaudita costanza!)

Pub. (Oh coraggio funesto!)

Am. (Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)

Man. L' util non già dell' opre nostre oggetto,
Ma l' onesto esser dee: nè onesto a Roma
L' esser ingrata a un cittadin saria.

Reg. Vuol Roma essermi grata? Ecco la via.
Questi barbari, o Padri,
M' han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah questo oltraggio
D' ogni strazio sofferto è più inumano.
Vendicatemi, o Padri; io fui Romano.
Armatevi, correte
A sveller da' lor tempj
L' aquile prigioniere. Infin che oppressa
L'emula sia, non deponete il brando.
Fate ch' io là tornando
Legga il terror dell' ire vostre in fronte
A' carnefici miei: che lieto io mora
Nell' osservar fra' miei respiri estremi
Come al nome di Roma Africa tremi.

Am. (La meraviglia agghiaccia
Gli sdegni miei.)

Pub. (Nessun risponde? Oh Dio!
Mi trema il cor.)

Man. Domanda
Più maturo consiglio
Dubbio sì grande. A respirar dal nostro
Giusto stupor spazio bisogna. In breve

Il voler del senato
Tu, Amilcare, saprai. Noi, Padri, andiamo
L'assistenza de' Numi
Pria di tutto a implorar. (1)

Reg. V'è dubbio ancora?

Man. Sì, Regolo. Io non veggo
Se periglio maggiore
È il non piegar del tuo consiglio al peso;
O se maggior periglio,
È il perder chi sa dar sì gran consiglio.
Tu, sprezzator di morte,
Dai per la patria il sangue;
Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te.
Se te domandi esangue,
Molto da lei domandi:
D'anime così grandi
Prodigo il ciel non è. (2)

SCENA VIII.

REGOLO, PUBLIO, AMILCARE, *indi* ATTILIA, LICINIO, *e popolo.*

Am. In questa guisa adempie
Regolo le promesse?

Reg. Io vi promisi
Di ritornar: l'eseguirò.

Am. Ma...

Att. Padre! (3)

(1) *S'alza e seco tutti.*
(2) *Parte il console seguito dal senato e dai littori, e resta libero il passaggio nel tempio.*
(3) *Con impazienza.*

Lic. Signor!

Att.
Lic. } Su questa mano... (1)

Reg. Scostatevi. Io non sono,
Lode agli Dei, libero ancora.

Att. Il cambio
Dunque si ricusò?

Reg. Publio ne guida
Al soggiorno prescritto
Ad Amilcare, e a me.

Pub. Nè tu verrai
A' patrj lari, al tuo ricetto antico?

Reg. Non entra in Roma un messaggier nemico.

Lic. Questa troppo severa
Legge non è per te.

Reg. Saria tiranna,
Se non fosse per tutti.

Att. Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai.

Reg. No: chiede il tempo,
Attilia, altro pensier che molli affetti
Di figlia e genitor.

Att. Da quel che fosti,
Padre, ah perchè così diverso adesso!

Reg. La mia sorte è diversa; io son l'istesso.

Non perdo la calma
Fra' ceppi, o gli allori:
Non va fino all' alma
La mia servitù.

(1) *Vogliono baciargli la mano.*

Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
L' istessa virtù. (1)

SCENA IX.

ATTILIA *sospesa*, AMILCARE *partendo*, E BARCE, *che sopraggiunge.*

Bar. Amilcare!
Am. Ah mia Barce! (2)
Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.
Bar. }
Att. } Oh stelle!
Am. Addio.
Publio seguir degg' io. Mia vita, oh quanto,
Quanto ho da dirti!
Bar. E nulla dici intanto.
Am. Ah se ancor mia tu sei,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei
Quel ch' io non posso dir!
Io che nel tuo bel foco
Sempre fedel m' accendo
Mille segreti intendo,
Cara, da un tuo sospir. *parte.*

(1) *Parte seguìto da Publio, e popolo.*
(2) *Ritornando indietro.*

SCENA X.

Attilia, e Barce.

Att. Chi creduto l'avrebbe! Il padre istesso
Congiura a' danni suoi.
Bar. Giacchè il senato
Non decise finor, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t'adopra,
Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l'eloquenza, e l'arte.
Or l'amor de' congiunti,
Or la fe degli amici, or de' Romani
Giova implorar l'aita in ogni loco.
Att. Tutto farò, ma quel ch'io spero è poco.
Mi parea del porto in seno
Chiara l'onda, il ciel sereno:
Ma tempesta più funesta
Mi respinge in mezzo al mar.
M'avvilisco, m'abbandono:
E son degna di perdono,
Se pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar. *parte.*

SCENA XI.

Barce *sola.*

Che barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse

Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento.... Ah nó; speriam piuttosto. Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follia de' mortali
L'arte crudel di presagirsi i mali

Sempre è maggior del vero
L' idea d' una sventura,
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno:
Ed assicura un danno
Quando è dubbioso ancor.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano destinato agli ambasciadori cartaginesi.

Regolo, e Publio.

Reg. Publio, tu qui! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell' onor mio, del pubblico riposo,
E in senato non sei?
Pub. Raccolto ancora,
Signor non è.
Reg. Va, non tardar: sostieni
Fra i Padri il voto mio. Mostrati degno
Dell' origine tua.
Pub. Come! E m' imponi
Che a fabbricar m' adopri
Io stesso il danno tuo?
Reg. Non è mio danno
Quel che giova alla patria.
Pub. Ah di te stesso,
Signore, abbi pietà.
Reg. Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch' io solo,
Fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
T' inganni! Al par d' ogni altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo

Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita:
Ond' è mio mal la libertà, la vita.
Virtù col proprio sangue
È della patria assicurar la sorte;
Ond' è mio ben la servitù, la morte.

Pub. Pur la patria non è...

Reg. La patria è un tutto
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L' utile, o il danno,
Ch' ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori, e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona:
Rende sol ciò che n' ebbe. Essa il produsse,
L' educò, lo nudrì. Con le sue leggi
Dagl' insulti domestici il difende;
Dagli esterni con l' armi. Ella gli presta
Nome, grado ed onor; ne premia il merto;
Ne vendica le offese; e madre amante,
A fabbricar s' affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al beneficio. A far si vada
D' inospite foreste
Mendico abitatore: e là, di poche
Misere ghiande, e d' un covil contento,

Viva libero e solo a suo talento.

Pub. Adoro i detti tuoi. L' alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Alfin son figlio,
Non lo posso obliar.

Reg. Scusa infelice
Per chi nacque romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio...

Pub. È ver; ma questa
Troppo eroica costanza
Sol fra' padri restò. Figlio non vanta
Roma finor, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.

Reg. Dunque aspira all' onor del primo esempio.
Va.

Pub. Deh...

Reg. Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te.

Pub. Troppo pretendi,
Troppo, o signor.

Reg. Mi vuoi straniero, o padre?
Se stranier, non posporre
L' util di Roma al mio: se padre, il cenno
Rispetta, e parti.

Pub. Ah se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti.

Reg. Or dal tuo core
Prove io vo' di costanza, e non d' amore.

Pub. Ah, se provar mi vuoi,
Chiedimi, o padre, il sangue:
E tutto a' piedi tuoi,
Padre, lo verserò.

Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso?
Gran genitor, perdona,
Tanta virtù non ho. *parte.*

SCENA II.

REGOLO, *e poi* MANLIO.

Reg. Il gran punto s'appressa, ed io pavento
Che vacillino i Padri. Ah voi di Roma
Deità protettrici, a lor più degni
Sensi inspirate.
Man. A custodir l'ingresso
Rimangano i littori, e alcun non osi
Qui penetrar.
Reg. (Manlio! A che viene?)
Man. Ah lascia
Che al sen ti stringa, invitto eroe.
Reg. Che tenti?
Un console...
Man. Io nol sono,
Regolo adesso: un uom son io, che adora
La tua virtù, la tua costanza. Un grande
Emulo tuo, che a dichiarar si viene
Vinto da te; che, confessando ingiusto
L'avverso genio antico,
Chiede l'onor di diventarti amico.
Reg. Dell'alme generose
Solito stil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
Così nobile acquisto

Alla mia servitù.

Man. Sì, questa appieno
Qual tu sei mi scoperse; e mai sì grande
Com' or fra' ceppi, io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Spesso tornasti; or vincitor ritorni
Di te, della fortuna. I lauri tuoi
Mossero invidia in me; le tue catene
Destan rispetto. Allora
Un eroe, lo confesso,
Regolo mi parea; ma un Nume adesso.

Reg. Basta, basta, signor: la più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti son grato,
Che d' illustrar con l' amor tuo ti piaccia
Gli ultimi giorni miei.

Man. Gli ultimi giorni!
Conservarti io pretendo
Lungamente alla patria: e affinchè sia
In tuo favor l' offerto cambio ammesso,
Tutto in uso porrò.

Reg. Così cominci, (1)
Manlio, ad essermi amico? E che faresti,
Se ancor m' odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pietà: venni a salvarla
Dal rischio d' un' offerta,
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d' amor, torna ad odiarmi.

(1) *Turbandosi.*

Man. Ma il ricusato cambio
Produrria la tua morte.
Reg. E questo nome
Sì terribil risuona
Nell' orecchie di Manlio! Io non imparo
Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve
Dee la natura: e volontario dono
Sarà così quel che saria frappoco
Necessario tributo. Il mondo apprenda,
Ch' io vissi sol per la mia patria: e quando
Viver più non potei,
Resi almen la mia morte utile a lei.
Man. Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo,
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, signor?
Reg. Se amar mi vuoi,
Amami da Romano. Eccoti i patti
Della nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrificio a Roma: io della vita,
Tu dell' amico. È ben ragion che costi
Della patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Va; ma prometti
Che de' consigli miei tu nel senato
Ti farai difensore. A questa legge
Sola di Manlio io l' amicizia accetto.
Che rispondi, signor?
Man. Sì, lo prometto. (1)
Reg. Or de' propizj Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.
Man. Ah perchè fra quei ceppi anch'io non sono!

(1) *Pensa prima di rispondere.*

Reg. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Della patria il decoro,
La mia pace abbandono, e l'onor mio.
Man. Addio gloria del Tebro.
Reg. Amico, addio. (1)
Man. Oh qual fiamma di gloria, d' onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No, non vive sì timido core,
Che in udirti, con quelle catene
Non cambiasse la sorte d' un re. *parte.*

SCENA III.

REGOLO, E LICINIO.

Reg. A respirar comincio: i miei disegni
Il fausto ciel seconda.
Lic. Alfin ritorno. (2)
Con più contento a rivederti.
Reg. E donde
Tanta gioja, o Licinio?
Lic. Ho il cor ripieno
Di felici speranze. Infino ad ora
Per te sudai.
Reg. Per me!
Lic. Sì. Mi credesti
Forse ingrato così, ch' io mi scordassi
Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tutto
Mi rammento, signor. Tu sol mi fosti

(1) *Abbracciandosi.* (2) *Molto lieto.*

Duce, maestro, e padre. I primi passi
Mossi, te condottiero,
Per le strade d' onor: tu mi rendesti...
Reg. Alfine, in mio favor, dì, che facesti? (1)
Lic. Difesi la tua vita
E la tua libertà.
Reg. Come? *turbato.*
Lic. All' ingresso
Del tempio ove il Senato or si raccoglie,
Attesi i Padri, e ad uno ad un li trassi
Nel desio di salvarti.
Reg. (Oh Dei, che sento!)
E tu...
Lic. Solo io non fui. Non si defraudi
La lode al merto. Io feci assai, ma fece
Attilia più di me.
Reg. Chi?
Lic. Attilia. In Roma
Figlia non v' è d' un genitor più amante.
Come parlò! Che disse!
Quanti affetti destò! Come compose
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri mischiò, preghiere, e lodi!
Reg. E i Padri!
Lic E chi resiste
Agli assalti d' Attilia? Eccola: osserva
Come ride in quel volto
La novella speranza.

(1) *Impaziente.*

SCENA IV.

ATTILIA, E DETTI.

Att. Amato padre,
Pure una volta...
Reg. E ardisci *serio e torbido.*
Ancor venirmi innanzi? Ah non contai
Te fin' ad or fra' miei nemici.
Att. Io, padre,
Io tua nemica!
Reg. E tal non è chi folle (1)
Si oppone a' miei consigli?
Att. Ah di giovarti
Dunque il desìo d'inimicizia è prova?
Reg. Che sai tu quel che nuoce, o quel che giova? (2)
Delle pubbliche cure
Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe' protettrice? Onde.....
Lic. Ah signore,
Troppo...
Reg. Parla Licinio. Assai tacendo (3)
Meglio si difendea; pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dei!
Una figlia!.. un Roman!
Att. Perchè son figlia...
Lic. Perchè Roman son io, credei che oppormi
Al tuo fato inumano...
Reg. Taci: non è Romano (4)
Chi una viltà consiglia.
Taci: non è mia figlia (5)
Chi più virtù non ha.

(1) *Serio e torbido.* (2) *Con isdegno.*
(3) *Con isdegno.* (4) *A Licinio.* (5) *Ad Attilia.*

Or sì de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento:
Or sì la mia rammento
Perduta libertà. *parte.*

SCENA V.

Attilia, e Licinio.

Att. Ma di: credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna? Amare un padre,
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto
Saria merito ad altri, è a me delitto.
Lic. No: consolati, Attilia, e non pentirti
Dell' opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover. Se gloria è a lui
Della vita il disprezzo, a noi sarebbe
Empietà non salvarlo. Alfin vedrai,
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo. Spesso l' infermo accusa
Di crudel, d' inumana
Quella medica man, che lo risana.
Att. Quei rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor: non ho costanza
Per soffrir l' ire sue.
Lic. Ma dì, vorresti
Pria d' un tal genitor vederti priva?
Att. Ah questo no: mi sia sdegnato, e viva.
Lic. Vivrà. Cessi quel pianto:
Tornatevi di nuovo,

Begli occhi, a serenar. Se veggo, oh Dio!
Mestizia in voi, perdo coraggio anch' io.
Da voi, cari lumi,
'Dipende il mio stato:
Voi siete i miei Numi,
Voi siete il mio fato:
A vostro talento
Mi sento cangiar.
Ardir m' inspirate,
Se lieti splendete:
Se torbidi siete,
Mi fate tremar. *parte.*

SCENA VI.

ATTILIA *sola.*

Ah che pur troppo è ver: non han misura
Della cieca fortuna
I favori, e gli sdegni. O de'suoi doni
È prodiga all' eccesso,
O affligge un cor, finchè nol vegga oppresso.
Or l' infelice oggetto
Son io dell' ire sue. Mi veggo intorno
Di nembi il ciel ripieno:
E chi sa quanti strali avranno in seno!
Se più fulmini vi sono,
Ecco il petto, avversi Dei:
Me ferite, io vi perdono;
Ma salvate il genitor.
Un' immagine di voi
In quell' alma rispettate:
Un esempio a noi lasciate
Di costanza, e di valor. *parte.*

SCENA VII.

Galleria nel palazzo medesimo.

Regolo *solo.*

Tu palpiti, o mio cor? Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito
Le tempeste del mar, l'ire di Marte,
D'Africa i mostri orrendi,
Ed or tremando il tuo destino attendi?
Ah n'hai ragion. Mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia. Ma questa gloria, oh Dei!
Non è dell'alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d'ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso: e sol da questo
Nobil affetto ad obliar s'impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L'umanità del vergognoso stato,
In cui saria senza il desìo d'onore:
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli
Alla morte il terror: dilata i regni,
Le città custodisce: alletta, aduna
Seguaci alla virtù: cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l'uomo imitator de' Numi.

Per questa .... Ahimè! Publio ritorna, e parmi
Che timido s'avanzi. Ebben che rechi?
Ha deciso il senato?
Qual è la sorte mia?

SCENA VIII.

PUBLIO, E DETTO.

Pub. Signor .... (Che pena
Per un figlio è mai questa!)
Reg. E taci?
Pub. Oh Dei!
Esser muto vorrei.
Reg. Parla.
Pub. Ogni offerta
Il senato ricusa.
Reg. Ah dunque ha vinto
Il fortunato alfin genio romano!
Grazie agli Dei. Non ho vissuto invano.
Amilcare si cerchi. Altro non resta
Che far su queste arene:
La grand' opra compii, partir conviene.
Pub. Padre infelice!
Reg. Ed infelice appelli
Chi potè, fin che visse,
Alla patria giovar?
Pub. La patria adoro,
Piango i tuoi lacci.
Reg. È servitù la vita;
Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio dovria

La sorte di chi nasce, e non la mia.
Pub. Di quei barbari, o padre,
L' empio furor ti priverà di vita.
Reg. E la mia servitù sarà finita.
Addio. Non mi seguir.
Pub. Da me ricusi
Gli ultimi ancor pietosi uffici?
Reg. Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m' affretto,
A trattener rimanti
La sconsolata Attilia. Il suo dolore
Funesterebbe il mio trionfo. Assai
Tenera fu per me. Se forse eccede,
Compatiscila, o Publio. Alfin da lei
Una viril costanza
Pretender non si può. Tu la consiglia;
D' inspirarle procura
Con l' esempio fortezza:
La reggi, la consola, e seco adempi
Ogni ufficio di padre. A te la figlia,
Te confido a te stesso: e spero... Ah veggo
Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza
In te credei. L' avrò creduto invano?
Publio, ah no: sei mio figlio, e sei Romano.

Non tradir la bella speme,
Che di te donasti a noi;
Sul cammin de' grandi eroi
Incomincia a comparir.
Fa, ch' io lasci un degno erede
Degli affetti del mio core:
Che di te senza rossore
Io mi possa sovvenir. *parte.*

SCENA IX.

PUBLIO, *poi* ATTILIA, E BARCE; *indi* LICINIO, ED AMILCARE, *l' uno dopo l' altro, e da diverse parti.*

Pub. Ah sì, Publio, coraggio. Il passo è forte,
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue
Che hai nelle vene. Il grand'esempio il chiede,
Che su gli occhi ti sta. Cedesti a' primi
Impeti di natura; or meglio eleggi:
Il padre imita, e l'error tuo correggi.
Att. Ed è vero o german? (1)
Bar. Publio, ed è vero? (2)
Pub. Sì: decise il senato;
Regolo partirà.
Att. Come!
Bar. Che dici!
Att. Dunque ognun mi tradì?
Bar. Dunque...
Pub. Or non giova...
Bar. Amilcare, pietà. (3)
Att. Licinio ajuto. (4)
Am. Più speranza non v'è. (5)
Lic. Tutto è perduto. (6)
Att. Dov'è Regolo? Io voglio
Almen seco partir.
Pub. Ferma: l'eccesso

(1) *Con ispavento.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Vedendolo da lontano.*
(4) *Vedendolo da lontano.*
(5) *A Barce.*
(6) *Ad Attilia.*

Del tuo dolor l' offenderebbe.

Att. E speri

Impedirmi così?

Pub. Spero che Attilia

Torni alfine in se stessa, e si rammenti,

Che a lei non è permesso...

Att. Sol che son figlia, io mi rammento adesso.

Lasciami.

Pub. Non sperarlo.

Att. Ah parte intanto

Il genitor!

Bar. Non dubitar ch' ei parta,

Finchè Amilcare è qui.

Att. Chi mi consiglia?

Chi mi soccorre? Amilcare?

Am. Io mi perdo

Fra l' ira e lo stupor.

Att. Licinio?

Lic. Ancora

Dal colpo inaspettato

Respirar non poss' io.

Att. Publio?

Pub. Ah germana,

Più valor, più costanza. Il fato avverso

Come si soffre il genitor ci addita:

Non è degno di lui chi non l' imita.

Att. E tu parli così! Tu che dovresti

I miei trasporti accompagnar gemendo!

Io non t' intendo, o Publio.

Am. Ed io l' intendo.

Barce è la fiamma sua; Barce non parte,

Se Regolo non resta: ecco la vera

Cagion del suo coraggio.

Pub. (Questo pensar di me! Stelle che oltraggio!)

Am. Forse, affinchè il Senato
Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l'arte e l'ingegno.

Pub. Il dubbio inver d'un Africano è degno.

Am. Eppur...

Pub. Taci, e m'ascolta.
Sai che l'arbitro io sono
Della sorte di Barce?

Am. Il so: l'ottenne
Già dal senato in dono
La madre tua: questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti.

Pub. Or odi
Qual uso io fo del mio dominio. Amai
Barce più della vita,
Ma non quanto l'onor. So che un tuo pari
Creder nol può; ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei: parti con lui.

Bar. Numi! Ed è ver?

Am. D'una virtù sì rara...

Pub. Come s'ama fra noi, barbaro, impara. *parte.*

SCENA X.

LICINIO, ATTILIA, BARCE, ED AMILCARE.

Att. Vedi, il crudel come mi lascia? (1)

Bar. Udisti.

(1) *A Licinio, che non l'ode.*

Come Publio parlò? (1)

Att. Tu non rispondi! (2)

Bar. Tu non m' odi, idol mio! (3)

Am. Addio, Barce: m' attendi. (4)

Lic. Attilia, addio. (4)

Bar.
Att. } Dove?

Lic. A salvarti il padre. (5)

Am. Regolo a conservar. (6)

Att. Ma per qual via? (7)

Bar. Ma come? (8)

Lic. A' mali estremi (9)
Diasi estremo rimedio

Am. Abbia rivali (10)
Nella virtù questo romano orgoglio.

Att. Esser teco vogl' io (11)

Bar. Seguirti io voglio. (12)

Lic. No: per te tremerei. (13)

Am. No: rimaner tu dei. (14)

Bar. Nè vuoi spiegarti? (15)

Att. Nè vuoi ch' io sappia almen... (16)

Lic. Tutto fra poco (17)
Saprai.

Am. Fidati a me. (18)

Lic. Regolo in Roma

(1) *Ad Amilcare.*
(2) *A Licinio.* (3) *Ad Amilcare.*
(4) *Risoluto partendo.*
(5) *Ad Attilia.* (6) *A Barce.* (7) *A Licinio*
(8) *Ad Amilcare.* (9) *Ad Attilia.* (10) *A Barce.*
(11) *A Licinio.* (12) *Ad Amilcare.* (13) *Ad Attilia.*
(14) *A Barce.* (15) *Ad Amilcare.*
(16) *A Licinio* (17) *Ad Attilia.* (18) *A Barce.*

Si trattenga, o si mora. *parte.*

Am. Faccia pompa d'eroi l'Africa ancora. (1)

Se minore è in noi l'orgoglio,
La virtù non è minore.
Nè per noi la via d'onore
È un incognito sentier.
Lungi ancor dal Campidoglio
Vi son alme a queste uguali:
Pur del resto de' mortali
Han gli Dei qualche pensier. *parte.*

SCENA XI.

ATTILIA, E BARCE.

Att. Barce?

Bar. Attilia?

Att. Che dici?

Bar. Che possiamo sperar?

Att. Non so. Tumulti
Certo a destar corre Licinio: e questi
Esser ponno funesti
Alla patria, ed a lui, senza che il padre
Perciò si salvi.

Bar. Amilcare sorpreso
Dal grand' atto di Publio, e punto insieme
Da' rimproveri suoi, men generoso
Esser non vuol di lui. Chi sa che tenta,
E a qual rischio si espone?

Att. Il mio Licinio
Deh secondate, o Dei.

Bar. Lo sposo mio,
Numi, assistete.

Att. Io non ho fibra in seno,

(1) *S' incamina, e poi si rivolge.*

Che non mi tremi.

Bar. Attilia,

Non dobbiamo avvilirci. Alfin più chiaro
È adesso il Ciel di quel che fu; si vede
Pur di speranza un raggio.

Att. Ah Barce, è ver; ma non mi dà coraggio.

Non è la mia speranza
Luce di Ciel sereno:
Di torbido baleno
È languido splendor.
Splendor, che in lontananza
Nel comparir si cela;
Che il rischio, oh Dio! mi svela,
Ma non lo fa minor. *parte.*

SCENA XII.

BARCE *sola.*

Rassicurar procuro
L'alma d'Attilia oppressa:
Ardir vo consigliando, e tremo io stessa.
Ebbi assai più coraggio,
Quando meno sperai. La tema incerta
Solo allor m'affliggea d'un mal futuro:
Or di perder pavento un ben sicuro.
S'espone a perdersi
Nel mare infido
Chi l'onde instabili
Solcando va.
Ma quel sommergersi
Vicino al lido
È troppo barbara
Fatalità.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena corrispondente a' giardini.

Regolo, guardie africane, *poi* Manlio.

Reg. Ma che si fa? non seppe
  Forse ancor del senato
  Amilcare il voler? Dov' è? Si trovi:
  Partir conviene. Qui che sperar per lui;
  Per me non v' è più che bramar. Diventa
  Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni, (1)
  Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
  Senza te la mia gloria: i ceppi miei
  Per te conservo: a te si deve il frutto
  Della mia schiavitù.
Man. Sì: ma tu parti.
  Sì: ma noi ti perdiam.
Reg. Mi perdereste,
  S' io non partissi.
Man. Ah perchè mai sì tardi
  Incomincio ad amarti! Altri finora,
  Regolo, non avesti
  Pegni dell' amor mio, se non funesti.
Reg. Pretenderne maggiori
  Da un vero amico io non potea: ma pure

(1) *Vedendo venir Manlio.*

Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò.
Man. Parla.
Reg. Compito
Ogni dover di cittadino, alfine
Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
Due figli, il sai, Publio, ed Attilia: e questi
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar: ma sono ancora
Piante immature, e di cultor prudente
Abbisognano entrambi. Il ciel non volle
Che l' opera io compissi. Ah tu ne prendi
Per me pietosa cura:
Tu di lor con usura
La perdita compensa: al tuo bel core
Debbano, e a' tuoi consigli
La gloria il padre, e l'assistenza i figli.
Man. Sì, tel prometto. I preziosi germi
Custodirò geloso. Avranno un padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. Della virtù romana
Io lor le tracce additerò. Nè molto
Sudor mi costerà. Basta a quell' alme,
Di bel desìo già per natura accese,
L' istoria udir delle paterne imprese.
Reg. Or sì, più non mi resta...

SCENA II.

PUBLIO, E DETTI.

Pub. Manlio! Padre!
Reg. Che avvenne?
Pub. Roma tutta è in tumulto. Il popol freme:

Non si vuol che tu parta.

Reg. E sarà vero,
Che un vergognoso cambio
Possa Roma bramar?

Pub. No: cambio, o pace
Roma non vuol: vuol che tu resti.

Reg. Io! Come?
E la promessa? e il giuramento?

Pub. Ognuno
Grida, che fe non dèssi
A' perfidi serbar.

Reg. Dunque un delitto
Scusa è dell' altro. E chi sarà più reo
Se l' esempio è discolpa?

Pub. Or si raduna
Degli Auguri il collegio. Ivi deciso
Il gran dubbio esser deve.

Reg. Uopo di questo
Oracolo io non ho. So che promisi:
Voglio partir. Potea
Della pace, o del cambio
Roma deliberar: del mio ritorno
A me tocca il pensier. Pubblico quello,
Questo è privato affar. Non son qual fui;
Nè Roma ha dritto alcun sui servi altrui.

Pub. Degli auguri il decreto
S' attenda almen.

Reg. No: se l' attendo, approvo
La loro autorità. Custodi, al porto. (1)
Amico, Addio. (2)

Man. No, Regolo: se vai

(1) *Agli Africani.* (2) *A Manlio, partendo.*

Fra la plebe commossa, a viva forza
Può trattenerti: e tu, se ciò succede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.

Reg. Dunque mancar degg' io?..

Man. No; andrai: ma lascia
Che quest' impeto io vada
Prima a calmar. Ne sederà l' ardore
La consolare autorità.

Reg. Rimango,
Manlio, sulla tua fe. Ma...

Man. Basta: intendo.
La tua gloria desìo,
E conosco il tuo cor: fidati al mio.

Fidati pur: rammento,
Che nacqui anch' io Romano.
Al par di te mi sento
Fiamme di gloria in sen.
Mi niega, è ver, la sorte
Le illustri tue ritorte:
Ma se le bramo invano,
So meritarle almen. *parte.*

SCENA III.

REGOLO, E PUBLIO.

Reg. E tanto or costa in Roma,
Tanto or si suda a conservar la fede!
Dunque... Ah Publio! e tu resti? E sì tranquillo
Tutto lasci all' amico
D' assistermi l' onor? Corri: procura
Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei

Di sì gran beneficio
Debitore ad un figlio.

Pub. Ah padre amato!
Ubbidirò; ma...

Reg. Che? Sospiri! Un segno
Quel sospiro saria d'animo oppresso?

Pub. Sì, lo confesso,
Morir mi sento:
Ma questo istesso
Crudel tormento
È il più bel merto
Del mio valor.
Qual sacrificio,
Padre, farei,
Se fosse il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per questo cor?

SCENA IV.

REGOLO, E AMILCÁRE.

Am. Regolo, alfin...

Reg. Senza che parli, intendo
Già le querele tue. Non ti sgomenti
Il moto popolar: Regolo in Roma
Vivo non resterà.

Am. Non so di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A sostenerti io venni,
Che solo al Tebro in riva

Non nascono gli eroi;
Che vi sono alme grandi anche fra noi.
Reg. Sia. Non è questo il tempo
D' inutili contese. I tuoi raccogli,
T' appresta alla partenza.
Am. No. Pria m' odi, e rispondi.
Reg. (Oh sofferenza!)
Am. È gloria l' esser grato?
Reg. L' esser grato è dover; ma già si poco
Questo dover s' adempie,
Ch' oggi è gloria il compirlo.
Am. E se il compirlo
Costasse un gran periglio?
Reg. Ha il merto allora
D' un' illustre virtù.
Am. Dunque non puoi
Questo merto negarmi. Odi. Mi rende,
Del proprio onor geloso,
La mia Barce il tuo figlio, eppur l' adora:
Io generoso ancora
Vengo il padre a salvargli; eppur m'espongo
Di Cartago al furor.
Reg. Tu vuoi salvarmi!
Am. Io.
Reg. Come?
Am. A te lasciando
Agio a fuggir. Questi custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati sol fintanto,
Che senza te con simulato sdegno
Quindi l' ancore io sciolga.
Reg. (Barbaro!)
Am. E ben, che dici?

Ti soprende l' offerta?

Reg. Assai.

Am. L' avresti

Aspettata da me?

Reg. No.

Am. Pur la sorte

Non ho d' esser Roman.

Reg. Si vede.

Am. Andate,

Custodi... *agli Africani.*

Reg. Alcun non parta *a' medesimi.*

Am. Perchè?

Reg. Grato io ti sono

Del buon voler; ma verrò teco.

Am. E sprezzi

La mia pietà?

Reg. No: ti compiango. Ignori

Che sia virtù. Mostrar virtù pretendi;

E me, la patria tua, te stesso offendi.

Am. Io!

Reg. Sì. Come disponi

Della mia libertà? Servo son io

Di Cartago, o di te?

Am. Non è tuo peso

L' esaminar se il benefizio...

Reg. È grande

Il benefizio in ver! Rendermi reo,

Profugo, mentitor...

Am. Ma qui si tratta

Del viver tuo. Sai che supplizj atroci

Cartago t' apprestò? Sai quale scempio

Là si farà di te?

Reg. Ma tu conosci,

Amilcare i Romani?
Sai che vivon d' onor? Che questo solo
È sprone all' opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d' aspetto
Qui s' impara a morir: qui si deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento;
E la sola viltà qui fa spavento.

Am. Magnifiche parole,
Belle ad udir; ma inopportuno è meco
Quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti
La vita è cara, e che tu stesso...

Reg. Ah troppo
Di mia pazienza abusi. I legni appresta,
Raduna i tuoi seguaci,
Compisci il tuo dover, barbaro, e taci.

Am. Fa pur l' intrepido:
M' insulta audace:
Chiama pur barbara
La mia pietà.
Sul Tebro Amilcare
T' ascolta e tace;
Ma presto in Africa
Risponderà. *parte.*

SCENA V.

REGOLO, ED ATTILIA.

Reg. E Publio non ritorna!
E Manlio... Ahimè! che rechi mai sì lieta,
Sì frettolosa, Attilia?

Att. Il nostro fato
Già dipende da te: già cambio, o pace,

Fida a' consigli tuoi,
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.
Reg. Sì: col rossor...
Att. No: su tal punto il sacro
Senato pronunciò. L'arbitro sei
Di partir, di restar. *Giurasti in ceppi:*
Nè obbligar può se stesso
Chi libero non è.
Reg. Libero è sempre
Chi sa morir. La sua viltà confessa
Chi l'altrui forza accusa.
Io giurai perchè volli:
Voglio partir perchè giurai.

SCENA VI.

PUBLIO, E DETTI.

Pub. Ma invano,
Signor, lo speri.
Reg. E chi potrà vietarlo?
Pub. Tutto il popolo, o padre; e affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il passaggio alle navi ognun s'affretta
Precipitando al porto; e son di Roma
Già l'altre vie deserte.
Reg. E Manlio?
Pub. È il solo
Che ardisca opporsi ancora
Al voto universal. Prega, minaccia;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,
Non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti

La furia popolar. Già sulle destre
Ai pallidi littori
Treman le scuri: e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero
Esecutori il consolare impero.
Reg. Attilia, addio. Publio, mi siegui. (1)
Att. E dove?
Reg. A soccorrer l'amico; il suo delitto
A rinfacciare a Roma; a conservarmi
L'onor di mie catene;
A partire, o a spirar su queste arene, (2)
Att. Ah padre, ah no! Se tu mi lasci... (3)
Reg. Attilia, (4)
Molto al nome di figlia,
Al sesso ed all'età finor donai.
Basta: si pianse assai. Per involarmi
D'un gran trionfo il vanto,
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.
Att. Ah tal pena è per me...
Reg. Per te gran pena
È il perdermi, lo so. Ma tanto costa
L'onor d'esser Romana.
Att. Ogni altra prova
Son pronta...
Reg E qual? Co' tuoi consigli andrai
Forse fra i Padri a regolar di Roma
In senato il destin? Con l'elmo in fronte
Forse i nemici a debellar pugnando
Fra l'armi suderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la patria atta non sei

(1) *In atto di partire.* (2) *Partendo.*
(3) *Piangendo.* (4) *Serio, ma senza sdegno.*

Senza viltà, dì, che farai per lei?

Att. È ver. Ma tal costanza...

Reg. È difficil virtù: ma Attilia alfine
È mia figlia, e l' avrà. *partendo.*

Att. Sì, quanto io possa,
Gran genitor, t' imiterò. Ma... oh Dio!
Tu mi lasci sdegnato:
Io perdei l' amor tuo.

Reg. No, figlia, io t' amo:
Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza inspiri.

Att. Ah sei padre, mi lasci, e non sospiri!

Reg. Io son padre, e nol sarei,
Se lasciassi a' figli miei
Un esempio di viltà.
Come ogni altro ho core in petto:
Ma vassallo è in me l' affetto;
Ma tiranno in voi si fa.

parte con Publio.

SCENA VII.

ATTILIA, *e poi* BARCE.

Att. Su, costanza, o mio cor. Deboli affetti,
Sgombrate da quest' alma: inaridite
Ormai su queste ciglia,
Lagrime imbelli. Assai si pianse: assai
Si palpitò. La mia virtù natìa
Sorga al paterno sdegno;
Ed Attilia non sia
Il ramo sol di sì gran pianta indegno.

Bar. Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
Del popol, del senato,
Degli Auguri, di noi, del mondo intero
Regolo vuol partir?

Att. Sì. *con fermezza.*

Bar. Ma che insano
Furor?

Att. Più di rispetto, *come sopra.*
Barce, agli eroi.

Bar. Come! del padre approvi
L' ostinato pensier?

Att. Del padre adoro
La costante virtù.

Bar. Virtù che a' ceppi,
Che all' ire altrui, che a vergognosa morte
Certamente dovrà...

Att. Taci. Quei ceppi, *s' intenerisce di nuovo.*
Quell' ire, quel morir, del padre mio
Saran trionfi,

Bar. E tu n' esulti?

Att. (Oh Dio!) *piange.*

Bar. Capir non so...

Att. Non può capir chi nacque
In barbaro terren per sua sventura,
Come al paterno vanto
Goda una figlia.

Bar. E perchè piangi intanto?

Att. Vuol tornar la calma in seno
Quando in lacrime si scioglie
Quel dolor che la turbò:
Come torna il ciel sereno
Quel vapor, che i rai gli toglie,
Quando in pioggia si cangiò. *parte.*

SCENA VIII.

BARCE *sola.*

Che strane idee questa produce in Roma
Avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del suo rival! Regolo abborre
La pubblica pietà! la figlia esulta
Nello scempio del padre! E Publio...Ah questo
È caso in ver, che ogni credenza eccede.
E Publio ebro d' onor m' ama, e mi cede!
Ceder l' amato oggetto,
Nè spargere un sospiro,
Sarà virtù; l' ammiro,
Ma non la curo in me.
Di gloria un' ombra vana
In Roma è il solo affetto:
Ma l' alma mia romana,
Lode agli Dei non è. *parte.*

SCENA IX.

Portici magnifici sulle rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l' imbarco di Regolo. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso che impedisce il passaggio alle navi. Africani sulle medesime. Littori col Console.

MANLIO, E LICINIO.

Lic. No. Che Regolo parta
Roma non vuole.
Man. Ed il senato, ed io

Non siam parte di Roma?

Lic. Il popol tutto
È la maggior.

Man. Non la più sana.

Lic. Almeno
La men crudel. Noi conservar vogliamo
Pieni di gratitudine, e d' amore
A Regolo la vita.

Man. E noi l' onore.

Lic. L' onor...

Man. Basta: io non venni
A garrir teco. Olà: libero il varco
Lasci ciascuno. *al popolo.*

Lic. Olà: nessun si parta.

Man. Io l' impongo.

Lic. Io lo vieto.

Man. Osa Licinio
Al console d' opporsi?

Lic. Osa al tribuno
D' opporsi Manlio?

Man. Or si vedrà. Littori,
Sgombrate il passo. (1)

Lic. Il passo
Difendete, o Romani. (2)

Man. Oh Dei! Con l' armi
Si resiste al mio cenno? In questa guisa
La maestà...

Lic. La maestade in Roma
Nel popolo risiede, e tu l' oltraggi
Contrastando con lui.

(1) *I littori innalzando le scuri tentano avanzarsi.*
(2) *Al popolo che si mette in difesa.*

Popolo.

Regolo resti.
Man. Udite. *al popolo.*
Lasciate che l' inganno io manifesti.

Popolo.

Resti Regolo.
Man. Ah voi....

Popolo.

Regolo resti.

SCENA ULTIMA.

Regolo, *e seco tutti.*

Reg. Regolo resti! Ed io l'ascolto! Ed io
Creder deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? Si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren? Sì vergognosi voti
Chi formò? chi nudrilli?
Dove sono i nipoti
De' Bruti, de' Fabrizj, e de' Cammilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
Meritai l' odio vostro?
Lic. È il nostro amore,
Signor, quel che pretende

Franger le tue catene.
Reg. E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
De' posteri l'esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della patria. E più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro, e fuggitivo.
Lic. A perfidi giurasti:
Giurasti in ceppi; e gli Auguri...
Reg. Eh lasciamo
All'Arabo, ed al Moro
Questi d'infedeltà pretesti indegni.
Roma a' mortali a serbar fede insegni:
Lic. Ma che sarà di Roma,
Se perde il padre suo?
Reg. Roma rammenti
Che il suo padre è mortal: che alfin vacilla
Anch' ei sotto l'acciar: che sente alfine
Anch' ei le vene inaridir; che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor: che non gli resta,
Che finir da Romano. Ah m'apre il cielo
Una splendida via: de' giorni miei
Posso l'annoso stame
Troncar con lode, e mi volete infame?
No: possibil non è. De' miei Romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L'aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m' applaude;
So che m' invidia, e che fra' moti ancora